Alessandro Bertante

book

contro il '68

la generazione infinita

VISIT…

2007, Agenzia X

Copertina e progetto grafico:
Antonio Boni

Immagine di copertina:
Agenzia X

Contatti:
Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966
www.agenziax.it
e-mail: info@agenziax.it

Stampa:
Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-05-4

Alessandro Bertante

contro il '68

la generazione infinita

contro il '68

Prefazione 7

1.
L'ultima generazione 19

2.
I ragazzi del "boom" 29

3.
L'eredità politica del sessantotto 37

4.
Compromesso storico e crisi della militanza 53

5.
Conformismo e partecipazione 65

6.
Rievocazioni 75

Ringraziamenti 91

Bibliografia essenziale 93

TIREZ SUR LE PIANISTE
GLORIA AL G
MARXISTA-LEN
HO CHI M
THE DREAMERS
I SOGNATORI
GUERRIER DELLA NUIT

Prefazione

Mi chiamo Philopat e più di ogni altra cosa mi sento un personaggio dei cartoni animati; in questa veste posso permettermi di parlare liberamente del rapporto tra il sessantotto e i suoi strascichi nell'odierna industria culturale italiana. Colgo l'occasione offertami da questo provocatorio pamphlet di Alessandro Bertante.

Leggendo le pagine di *Contro il '68* sono rimasto colpito dalle frasi che spiegano la differenza che ha avuto nell'immaginario nostrano la partita di calcio Italia-Germania finita 4 a 3 durante i mondiali in Messico del 1970 (si trattava solo di una semifinale), rispetto alla vittoria finale dell'Italia, sempre sulla nazionale tedesca, nei mondiali del 1982 in Spagna. Quel trionfo inaspettato passò in sordina, mentre Italia-Germania 4 a 3 è persino il titolo di un film. La sinistra italiota si è nutrita per anni, e forse continua a farlo, delle gesta dei "messicani" Gianni Rivera e Gigi Riva, mentre gli "spagnoli" Paolo Rossi e Franco Causio sono stranamente passati nel dimenticatoio. Non che sia un appassionato di football, anzi... Ma in alcuni dibattiti mi è capitato di sollevare la questione calcistica, manco fossi Beppe Viola, parlando di un'epoca di cui per certuni era perfettamente inutile occuparsi a livello storico e per descrivere come e perché i punk si ritrovarono, proprio all'inizio degli anni ottanta, in una situazione così isolata e disperata. Nella società come nel calcio ci sono momenti ricordati e celebrati fino alla nausea, altri invece sono sistematicamente dimenticati. Infatti nessuno si è mai sognato di fare un film nostalgico sui mondiali spagnoli... Nel 1982 c'era il riflusso, il craxismo della Milano da bere, e il movimento era una tabula rasa. I punk, unici giovani bocconcini sovversivi per uno spropositato apparato di repressione poliziesca, erano barricati dentro il covo

del Virus e insieme a tutta Italia gioivano per le imprese di Pablito Rossi. Alcuni di loro cominciarono in quei giorni a frequentare la libreria Calusca di Primo Moroni e a capire meglio ciò che era successo negli anni settanta. Probabilmente, se non ci fosse stato questo incontro, i punk milanesi non sarebbero riusciti ad aprire lo scrigno blindato dei cosiddetti anni di piombo. Forse, avrebbero presto pensato che ogni cosa inventata, creata e scaturita nella loro gioventù era spazzatura, merda, roba da buttare via se paragonata alle imprese sessantottarde... Appunto come una semifinale calcistica che nella riscrittura a posteriori supera di gran lunga una finale. Senza questo incontro, i punk avrebbero anche loro ingurgitato l'unica verità storica disponibile, quella scritta dai vinti su commissione dei vincitori.

Era interesse di costoro addossare l'intera responsabilità di ogni misfatto al periodo della seconda metà degli anni settanta, in particolare al movimento del '77, di cui in questi mesi si celebra il trentennale, ricordandolo perlopiù come un tragico epilogo del sessantotto. Ma non andò così. Primo Moroni, che nel corso dei suoi ultimi vent'anni di vita non si stancò mai di organizzare dibattiti, incontri e conferenze dal titolo: "Liberiamo gli anni settanta", nel suo libro scritto con Nanni Balestrini, *L'orda d'oro*, a proposito del '77 scriveva: "in quell'anno si sommano gli effetti di una prolungata stagione di lotte operaie e di una esplosione culturale dei movimenti di rivolta dei disoccupati e dei giovani, di tutti coloro che si sentono minacciati dal nuovo assetto produttivo che si intravede all'orizzonte nel postindustriale". Nei primi mesi del '77, anche se a Milano il tutto fu anticipato all'estate del 1976, il tono delle lotte era ancora quello della rivoluzione dietro l'angolo, della speranza messianica, della fiducia euforica in una comunità liberata, ma nei mesi successivi, dopo l'impatto con la durezza della repressione e soprattutto con la spietata logica della competitività sul lavoro, la disoccupazione inevitabile, l'emarginazione galoppante, divenne predominante il tono disperato e autodistruttivo, il rifiuto di sopravvivere in un'epoca disumana, in cui tutti i valori della solidarietà sarebbero stati cancellati. Sempre in *L'orda d'oro* si legge: "In questo senso possiamo dire

che il '77 fu al contempo una sintesi degli anni sessanta e settanta e una cupa premonizione degli anni ottanta". Questo prezioso e fragile anello di congiunzione generazionale sembra totalmente trascurato dai sessantottini che stanno riscrivendo la storia di quel decennio, anzi, in qualche modo i settantasettini sono i più vituperati, criminalizzati e infine dimenticati. Eppure, esattamente come i punk, sono esistiti e hanno portato avanti una battaglia durissima in una situazione capovolta, una lotta corpo a corpo con una società in rapido cambiamento. Poi si sono sorbiti per trent'anni i racconti di un fantastico mondo che non avevano vissuto e che non sarebbe mai più arrivato. Da qui nascono i livori dei più giovani nell'Italia dei giorni d'oggi, i figli dei sessantottini che non riescono più ad accettare una verità raffazzonata e che finalmente provano ad alzare la voce.

Per una questione anagrafica, dei fasti della stagione sessantottina i punk inizialmente conoscevano solamente i giovani settantasettini. "I punk sono i figli disperati del no future, figli inconsapevoli di un modello di produzione ormai superato, e con lui tutto il ciclo di lotte precedenti" scriveva ancora una volta Primo Moroni. Se oggi si guarda e si ascolta attentamente l'interminabile film sul festival del Parco Lambro del 1976, girato da quattro troupe di videoteppisti e da tre troupe di cinematografari coordinati da Alberto Grifi, si può notare che, nonostante il look e l'abbigliamento siano diversi, gli sproloqui e le argomentazioni allucinogene dei partecipanti al festival si avvicinano sorprendentemente a quelle dei punk: rifiuto del lavoro, centralità del soggetto desiderante, crisi della militanza e della forma partito. Soprattutto esprimevano preoccupazione per un futuro che senz'altro sarebbe stato radicalmente diverso, non solo da quello dei padri, ma anche da quello dei loro fratelli maggiori... E così fu... Se oggi i sessantottini, indipendentemente da dove si collocano, destra o sinistra, sono ai vertici dell'industria culturale italiana, per i pochi settantasettini sopravvissuti non ci sono nemmeno le briciole. I vertici della politica di sinistra invece sono rimasti saldamente in mano alla classe dirigente precedente al sessantotto. Per fare qualche esempio si può parlare di D'Alema, allora dirigente della Fgci, e

quindi dall'altra parte della barricata, o di Fassino, che nella sua tragicomica autobiografia afferma di non avere vissuto il sessantotto in quanto, dopo la morte prematura del padre, si era dovuto sobbarcare le responsabilità di un adulto. O ancora di Veltroni, che probabilmente allora faceva il chierichetto, magari a fianco a un prete rosso, ma pur sempre un chierichetto. I sessantottini autosconfitti sono stati quindi sistemati nell'industria culturale, da dove era più facile svolgere il ruolo che i vincitori gli avevano assegnato, cioè riscrivere la storia. Qualcuno ha mantenuto una sfumata apparenza degli antichi valori, altri, i più cinici, si sono trasferiti a destra. Nessuno di loro aveva probabilmente capito un film americano di quel periodo, amato sia dai punk sia dai settantasettini: *I guerrieri della notte*.

"Gli uomini che hanno il potere sono coloro che ci hanno spinto uno contro l'altro." Sono le parole della scena iniziale del film, con cui il capo della gang dei Riff, Cyrus, arringa le migliaia di ragazzi delle bande di strada dei diversi quartieri di New York. Frasi semplici e dirette: allearsi per opporsi all'oppressione e alla violenza poliziesca; combattere i padroni del potere e conquistare la città intera. E qui ci sono dei paralleli con la celebre speranza della rivoluzione dietro l'angolo che mosse i giovani ribelli italiani all'alba del 1977. Al termine del comizio, Cyrus viene ucciso da alcuni traditori e i Guerrieri saranno ingiustamente accusati dell'omicidio. Anche i settantasettini erano, già allora, i capri espiatori di una tragedia che coinvolgeva l'intera società e come i Guerrieri si sentivano braccati, senza scampo. Le manifestazioni che si susseguivano ogni sabato si svolgevano in un clima di conflitto aperto. La notte, i ragazzi tornavano in quartieri che già si stavano riempiendo di masse amorfe e teledipendenti che chiedevano più sicurezza e di cui proprio oggi, almeno a Milano, vediamo dispiegarsi i cortei bipartisan. Erano braccati, ma non volevano arrendersi a un futuro così di merda. Il lungometraggio della storia però non ebbe un lieto fine come in *I guerrieri della notte*, i nostri Guerrieri furono semplicemente lobotomizzati, chi nelle galere, chi nel riflusso e in tantissimi con l'eroina. Il cambio repentino del modello produttivo, l'improvviso declino della grande fabbri-

ca fordista e di tutto il ciclo di lotte operaie collegato, causarono profonde lacerazioni nel precario equilibrio delle forze di opposizione gettando le basi per l'imposizione del nuovo ordine sociale che si sarebbe dispiegato negli anni a venire. Le responsabilità di tutto ciò non vanno certo ricercate in qualche migliaio di giovani resistenti che si opponeva tale ordine. Arrivò poi la grande ristrutturazione e i punk gridarono il *no future*. Giunse il mercato globale e i centri sociali divennero fragili case del popolo. Arrivarono infine i ministri del culto televisivo, l'espansione dell'impero e la ridefinizione della proprietà privata e tutto si fece silente... Tranne le rinnovate genuflessioni culturali della *generazione infinita* sul tipo: "che bello il '68, quanto è brutto il '77". Evviva l'ondata creativa, abbasso la violenza. Scordandosi a priori le contraddizioni interne innescate da molti fattori. Uno su tutti: la strategia della tensione.

Queste dinamiche revisioniste producono, oltre a incazzosi pamphlet come questo, ricadute sociali devastanti. Non mi sono stupito quando un amico mi ha detto che negli Stati Uniti molti neocon o newcon avevano militato a sinistra del partito democratico. In Italia la situazione è più drammatica che in ogni altro paese occidentale proprio perché la classe dirigente a sinistra è ancora quella presessantottina, mentre la destra ha cavalcato a modo suo quel terremoto sociale, a partire dalle televisioni berlusconiane che nacquero anche grazie alla liberalizzazione ottenuta dopo la grande intuizione del movimento sulle radio libere. Se la storia si dissolvesse, se fosse possibile abbandonarsi alla vertigine della caduta da un precipizio, una volta atterrato con le ossa spezzate mi verrebbe in mente la parabola di Lotta Continua. Questa organizzazione ebbe la grande capacità di coinvolgere migliaia e migliaia di giovani arrabbiati nelle tematiche del movimento, ma dal 1975, soprattutto in Nord Italia, la sua spinta creativa inesorabilmente rallentò, fino al definitivo stop del 1976. "Liberiamo Sofri per liberarci di Sofri" si ostinava a dire Moroni nelle sue innumerevoli conferenze verso la metà degli anni novanta. Lotta Continua, che era piena zeppa di cani sciolti di origine proletaria e sottoproletaria, dapprima venne messa in crisi dal compromesso

storico e dalla conseguente legge Reale, poi esplose sulla contraddizione posta dalle donne al convegno di Rimini del 1976; da allora, parte di questi cani sciolti si riversarono nell'autonomia diffusa, in quello che in seguito sarà chiamato il movimento del '77. Cos'altro avrebbero dovuto fare? Il quotidiano "Lotta Continua" virò improvvisamente da giornale di movimento e bollettino delle lotte operaie a giornaletto delle "lettere", dell'"intimismo". *Caro psic* si chiamava la rubrica più letta... Travolti dal libertarismo più sfrenato, che scivolava sempre più nel liberismo, alcuni giornalisti e redattori della testata iniziarono in quei mesi lo scavallamento a destra, e alcuni entrarono poi alla corte di Giuliano Ferrara, come per esempio Andrea Marcenaro e Carlo Panella. Sono andato nel sito di quest'ultimo e nella spassosa ricostruzione autobiografica intitolata "Breve viaggio nella vita di Carlo Panella", egli ammette: dopo il congresso di Rimini "partecipo alla trasformazione di 'Lotta Continua' da giornale di partito in un quotidiano quasi normale". Quasi normale? Visti i titoli dei suoi ultimi libri – *L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden* e *Il libro nero dei regimi islamici* – forse la normalità al giorno d'oggi è quella di fomentare ancora di più la guerra fra i poveracci nelle periferie delle grandi città, da una parte i migranti lavoratori stipati in cinque o sei in un monolocale e dall'altra le masse catodiche con il loro bisogno di sicurezza. Una bella svolta per Panella che era partito in gioventù organizzando occupazioni di case per gli immigrati italiani in Germania. Una svolta che rischia di perpetuarsi di generazione in generazione, se non si riuscirà a porre un freno a quelle che Bertante chiama "esaltazioni mitopoietiche" prive di ogni qualsivoglia contraddizione, visioni edulcorate di ciò che è avvenuto portate avanti da ex di Lotta Continua che votano ancora a sinistra. È il caso di *La meglio gioventù*. Anche se il regista Marco Tullio Giordana forse non era di Lc, uno fra gli ex più in vista, Enrico Deaglio, ha pubblicato un libro con lo stesso titolo. Un elenco di 3000 piccole biografie dei protagonisti della contestazione di allora, che esclude tutti i violenti e i picchiatori, per esempio Andrea Bellini. Ma è indubbiamente il film a dare l'impressione peggiore. Verrebbe voglia di considerare *La meglio gioventù* come una parodia di quei tempi, ma presto ci si accorge di

non poterlo fare, anzi sembra proprio che gli autori e il regista abbiano tentato di ricreare a tutti costi una storia universale idonea a rappresentare un'epoca intera. Ma quanti sono stati i compagni ponderati, ragionevoli e sempre sorridenti come Lo Cascio? Perché mettere in scena una moglie borghese un po' psicopatica e che, guarda caso, entra nelle formazioni combattenti, quando per ogni militante dei gruppi clandestini almeno mille sono crepati di eroina o in qualche altro inferno metropolitano? E le droghe, perché sono completamente assenti?

Naturalmente, non tutti coloro che hanno vissuto quello straordinario decennio hanno preso direzioni simili. Si potrebbero fare dei distinguo, ma sono in molti quelli che partendo nel sessantotto con in testa la frase: "Perdo tutte le mie certezze e vado incontro a qualcosa di ignoto" continuano a battersi tuttora nel tentativo di demistificare alcune di queste orribili verità storiche. Sono questi lampi di luce che illuminano e bruciano il buio di passioni del nostro presente. Un eccesso di vita, un pensiero che riesce a ritrovarsi solo mettendo in discussione tutto ciò che ci circonda, un desiderio di viversi le situazioni fino in fondo, una passione talmente forte da rimbombare dentro. Sono voci fuori dal coro, fuori dal mondo delle apparenze e dello spettacolo con le sue lusinghe sempre più tenaci. Voci che purtroppo non riescono ad arrivare ovunque. In questo libro, Alessandro Bertante se la prende con la generazione dei propri genitori: "Davanti a ogni mia scelta un poco ardita loro avevano la pretesa e la sincera convinzione di averla già fatta, e meglio, con più entusiasmo e partecipazione". Viene in mente il titolo del celebre libro del militante dell'underground americano degli anni sessanta, Jerry Rubin: *Quinto: uccidi il padre e la madre*, pubblicato in Italia da Arcana Editrice nel 1976 con un'introduzione di Antonio Negri. Si tratta di affrontare in modo radicale l'avversario più subdolo, il proprio ego. E se da una parte c'è sicuramente l'incapacità di affrontare questo passo, dall'altra c'è un muro di gomma costruito da quella *generazione infinita* che non è disposta a rimettersi in gioco né tantomeno a farsi da parte. Agenzia X ha creduto importante dare voce alla rabbia di un figlio di sessantottini che finalmente ha deciso di

scrivere il proposito di uccidere padre e madre. D'altronde non siamo ancora riusciti a uccidere vero il padre padrone che domina la cosiddetta sinistra nostrana. "In Italia quasi la metà dei delitti viene consumata in famiglia. A questa regola non sono sfuggite le grandi famiglie della politica italiana. Nel 1977 la famiglia della sinistra uccise suo padre, il Partito Comunista Italiano. Un delitto a lungo cercato." Comincia così, riferendosi alla cacciata di Lama dall'Università La Sapienza, il libro di Lucia Annunziata appena uscito: *1977. L'ultima foto di famiglia*; tuttavia, come abbiamo visto in precedenza, i vari D'Alema, Fassino e Veltroni sono assai vivi e vegeti! Il fatto è che questo delitto la nostra società non lo ha ancora compiuto, con tutte le tragiche conseguenze che ciò si porta dietro. Non successe con l'insurrezione contro il governo Tambroni nel 1960, non bastò lo schiaffo che Primo Moroni sferrò all'allora presidente della Fgci, Achille Occhetto, dopo la morte di Ardizzone nel 1962. Evidentemente non riuscirono a farlo le barricate del maggio francese, considerato che quelle violenze sono in molti oggi a nasconderle dietro un triangolo incestuoso condito da Buster Keaton e Charlot, come nell'ultimo film di Bertolucci *The Dreamers*. "E noi che aspettavamo *Novecento. Atto terzo* per scatenare la rivoluzione, visto che all'*Atto secondo* eravamo riusciti a sfondare in ottomila i cinema dove veniva proiettato?" potrebbe dire un redivivo settantasettino milanese...

Sempre nel libro dell'Annunziata, a pagina cinquanta, è riportato il succo del discorso di Adriano Sofri al convegno di Rimini. "Il Pci ha legittimato la ristrutturazione capitalistica dei padroni, trasformandosi in uno strumento di costruzione del consenso operaio; il movimento studentesco è finito; il Pdup è solo una piccola organizzazione fiancheggiatrice, e anche Lotta Continua non ha più certezze. L'unico modo per sopravvivere è 'vivere con il terremoto'." Ed è difficile pensare che un'organizzazione del genere dopo queste frasi poté credere di diventare una sorta di ultima cerniera della spaccatura del '77, tesi di fondo dell'intero libro dell'Annunziata. Forse a Roma e al Sud, ma al Centro e certamente in Nord Italia, dopo il '76, non ci fu nessun mediatore possibile. Il terremoto si ingoiò la stragrande maggioranza militanti di

Lotta Continua. Insomma, non ci fu alcun parricidio, il '77 attentò alla vita del sessantotto e fallì. Alcuni intellettuali graziati da quel fallito attentato furono messi al lavoro per riscrivere la storia a uso e consumo dei vincitori presessantottini. Semmai, fu un figlicidio, una parola che nemmeno esiste in lingua italiana... Vorrei andare avanti a commentare *1977. L'ultima foto di famiglia* partendo da quando il professor Asor Rosa, personaggio chiave nella ricostruzione dell'autrice, afferma che "l'alleanza tra conservazione e disgregazione sociale può apparire strana, ma non impossibile". Ma dove, mi viene da gridare! È una bufala questa! Conservazione di chi? Del Pci! Disgregazione sociale di chi? Dei giovani settantasettini! Un serpente che si mangia la coda, con la *generazione infinita* a ficcargliela ancora più profondamente in gola. Infatti qualche amico ricorda che sul muro della sapienza apparve la scritta a spray: "Asor Rosa, un palindromo vivente". Ebbene, dalle ceneri del '77 nacque il movimento punk italiano che, seppure con livelli di scontro e obbiettivi molto diversi, riuscì a riattivare il filo rosso della storia dei movimenti dando vita alla stagione dei centri sociali.

Da un certo punto di vista, noi punk siamo stati più fortunati dei giovani cresciuti dopo. Almeno non abbiamo subito così pesantemente l'influenza culturale della *generazione infinita*, i nostri genitori non avevano vissuto quell'epoca, dopo il 1977 i pochi compagni che solcavano le strade del dissenso ci avevano ben istruiti, eravamo in qualche modo vaccinati e ogni nuova proposta di truffa mediatica per salvare capra e cavoli di una storia scomoda la sapevamo ormai riconoscere al volo. Per i nati negli anni settanta e ottanta non è andata così bene, immagino sia diventato insopportabile sentire parlare di sé come della generazione dei mammoni, degli eterni adolescenti, degli inconcludenti che non se ne vanno di casa. Per questo il libro di Alessandro Bertante è scritto con livore e rancore, polemico nei confronti di chi ha nascosto o mistificato le ragioni e gli avvenimenti della contestazione del sessantotto raccontandola come momento irripetibile, come se fosse stato l'ultimo possibile periodo rivoluzionario dell'umanità. In realtà, se si procede nell'osservazione dal basso dei moti rivoluzionari nel

corso dei secoli, si noterà che le azioni e i pensieri di uomini e donne, strenui oppositori delle classi dominanti, sono quasi sempre invisibili per la storiografia ufficiale. E nonostante siano soggetti colpiti duramente dalla repressione, dal ceppo del boia, dal patibolo, dalle torture e dalle stanze afone al neon dell'isolamento carcerario, sono coloro che hanno modellato più in profondità la storia del nostro mondo. L'Idra dalle molte teste che nella mitologia Ercole aveva il compito di annientare era "il simbolo antitetico idoneo a rappresentare il disordine e la resistenza, una potente minaccia all'edificazione dello stato, del impero, del capitalismo" scrivono Peter Linebaugh e Marcus Rediker nel loro bellissimo libro *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria.* Da ogni testa mozzata dell'Idra ne nascevano altre due, poi quattro, poi otto. Una moltitudine di teste che per i nuovi padroni del Seicento e del Settecento rappresentava la difficoltà di imporre l'ordine su sistemi di forza-lavoro sempre più globali. Le nuove protuberanze del mostro appartenevano, fra i tanti, anche agli schiavi a contratto, ed è questa la condizione lavorativa attuale di molti figli di sessantottini, per lo meno di coloro che non si sono genuflessi a loro volta. "Presto [le teste] svilupparono al loro interno nuove forme di cooperazione contro i padroni: dall'ammutinamento, allo sciopero, alla sommossa." Perciò il significato del mostro fu ribaltato dagli oppressi: "L'Idra divenne un mezzo per sfruttare la molteplicità, il movimento e la connessione, le onde lunghe e le correnti planetarie dell'umanità". Per fermare tali correnti non bastano certo dei grilli parlanti prezzolati. Non crediamo che *Contro il '68* sia una nuova testa dell'Idra, ci auguriamo soltanto lo sviluppo di un dibattito atto a impedire, nella prossima celebrazione del quarantennale, l'ennesima e fantozziana trasmissione televisiva della partita Italia-Germania 4 a 3.

Marco Philopat

"Si può affermare senza paura di sbagliare che in Francia lo studente è, dopo i poliziotti e i preti, l'essere più universalmente disprezzato"

Della miseria nell'ambiente studentesco
Studenti di Strasburgo, 1966

LIBERTAS
P.C.I.
LA VIA DELLA DROGA
IMPIEGATI
NON
VIVETE
ALLE SPALLE
DEGLI
OPERAI
ttti bianchi della FIAT 14 ottobre 1980
Milano da bere.
Bettino Craxi
ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO
Credito Italiano

1. L'ultima generazione

Tutte le generazioni sono le ultime.

Partendo da questa presunzione di unicità, da questo sentimento condiviso di appartenenza e dall'orgogliosa certezza di rappresentare un momento irripetibile, le nuove generazioni sono da sempre la risorsa vitale delle società in divenire. Guerra non dichiarata ma reale e necessaria, la tensione fra padri e figli muove la storia e fa da detonatore di quelle energie e risorse emozionali inevitabilmente tenute a freno dalla maturità, dall'esperienza e dalla disillusione. L'essere umano giovane, guardando al futuro con eccitazione e urgenza, è eversivo per natura, si sente costretto dalle convenzioni ereditate e aspira a vivere in una società inedita, che nasca e si sviluppi secondo la sua visione del mondo. Soggetto che crea il futuro, il giovane è protagonista di una missione salvifica di rinnovamento.

In Italia questo rinnovamento manca da più di vent'anni, da quando, con implacabile determinazione, i giovani studenti contestatori protagonisti del sessantotto sono diventati classe dirigente, soppiantando i loro padri e dimenticandoli.

Io sono nato nel 1969, subito dopo l'anno totemico. La mia generazione ha vissuto l'infanzia negli anni settanta. Ne ho un'immagine velata, quasi onirica, fatta di strade e cortili, mamme con capelli lunghi e lisci, vestiti colorati, giochi forsennati, vacanze in campeggio e viaggi con un furgone sgangherato verso luoghi ancora un poco selvaggi, dall'atmosfera avventurosa. Ma ricordo anche i candelotti di gas lacrimogeno nei giardini sotto casa, che a detta di mia madre non dovevo assolutamente toccare e che invece scalciavo allegramente con i miei compari, ignaro della furibonda lotta sociale che si stava consumando a pochi metri dalla mia fanciullezza. Ricordo le scuole chiuse per l'allarme bomba, le fughe di Vallanzasca, le siringhe sparse ovunque, le discussioni accese, la luce razionata, i miniassegni e le targhe alterne. Inconsapevolmente, vivevo in un'Italia che stava sparendo. A ripensarci sembra trascorso un secolo.

Negli anni ottanta ero adolescente. Ho ricordi forti e drammatici. Tutto stava cambiando a una velocità incredibile e quasi senza che ce ne accorgessimo c'erano già i computer, gli hamburger americani, i piumini sintetici, i videogame con gli extraterrestri e le televisioni private di frontiera, piene di uomini ridicoli che vendevano tappeti, di robot giapponesi e donne nude.

Mi sentivo spaesato, fuori luogo. Circondato da pericoli.

Molti degli amici più grandi, che fino a poco tempo prima giocavano a pallone nel campetto dietro la scuola, improvvisamente diventavano pallidi e confusi, straparlavano, dimagrivano a vista d'occhio, rubavano le mille lire ai bambini, e poi, quasi di nascosto, morivano di eroina.

Nessuno li rimpiangeva. Semplicemente, non c'erano più.

La nuova modernità aveva tante facce, alcune sconosciute.

Ostentando una sorta di curiosa indifferenza, i più informati cominciavano a parlare di Aids. La metropoli, la baldanzosa Milano della moda e della pubblicità, si dimostrava una città ostile, disgregata, ingiustamente rancorosa nei confronti dei giovani. Nonostante questa spaventosa quotidianità fatta di droga, emarginazione sociale, fast food, esibizionismo, grossolane scarpe alla moda, giacche a vento sgargianti e idiozia televisiva, i miei genito-

ri, gli insegnanti, gli adulti mi raccontavano, tra il pensoso e il nostalgico, di avere da poco vissuto un'epoca irripetibile. Un'epoca caratterizzata da speranze di liberazione e di uguaglianza, nonché dalla certezza di essere la generazione che avrebbe cambiato il destino del mondo. E mentre, crescendo, affrontavo le prime esperienze che qualsiasi ragazzo o ragazza vuole vivere, davanti a ogni mia scelta un poco ardita loro avevano la pretesa e la sincera convinzione di averla già fatta, e meglio, con più entusiasmo e partecipazione.

Purtroppo erano gli anni ottanta e il presente mi appariva irrimediabilmente diverso da quelle loro fughe immaginarie: Milano era una città pericolosa, dove le tentazioni della droga e della strada spesso rappresentavano l'unica via d'uscita da una realtà in cui non sembrava restasse molto da scoprire. Camminando radente sull'orlo del baratro, tiravo dritto nel mio isolamento e, benché continuassi a osservare gli adulti con un misto di curiosità e rispetto, ben presto prese il sopravvento una forte perplessità: le avventurose rievocazioni dei sessantottini – diventati in quel periodo brillanti professionisti sui quarant'anni – erano certo molto affascinanti, ma nella ricostruzione che mi veniva proposta c'era qualcosa che non funzionava.

Io la realtà ce l'avevo davanti agli occhi. Tutti i giorni mi alzavo dal letto e affrontavo il surreale sberluccichìo della Milano da bere. Livoroso e impacciato, vestito completamente di nero per urlare la mia ribellione, osservavo la città senza capirla. A distanza di poco più di dieci anni, i protagonisti delle lotte e i fautori delle utopie mi sembravano davvero troppo cambiati. Trasfigurati. Cosa è potuto succedere in così poco tempo? mi domandavo, sinceramente stupito.

Forse la storia corre troppo in fretta, pensavo, o forse a me, adolescente inquieto e molesto, manca una visione d'insieme. Rimane il fatto che gli ex contestatori dalla memoria nostalgica mi sembravano troppo in pace con se stessi per avere da poco vissuto una lacerante sconfitta. Erano fin troppo sereni per avere subito in prima persona la violenza ideologica degli anni settanta: inseriti professionalmente, consapevoli, disinvolti, adattabili ai cam-

biamenti, sicuri e sprezzanti nelle frequenti quanto interminabili conversazioni serali in trattoria, dove si divertivano facendo a gara a chi avesse la più autentica patente di rivoluzionario.

Dal mio punto di vista di giovane ribelle metropolitano – e noi ribelli lo eravamo veramente, una minoranza esclusa e bistrattata che negli anni del riflusso non poteva contare sul materasso dell'ideologismo conformista – era paradossale che quegli stessi sognatori, gli artefici del mancato "assalto al cielo", giunti al momento delle scelte importanti si fossero trasformati negli entusiasti protagonisti della politica liberista degli anni ottanta e guardassero con colpevole noncuranza all'affermarsi dell'edonismo consumistico, dell'appiattimento informativo e della volgarità televisiva, che proprio in quel periodo diventava modello privilegiato di comunicazione. Mi sembrava che, travolti dai cambiamenti, non fossero per niente lacerati da dubbi di coscienza, o che perlomeno questi si limitassero alla dimensione privata, andando a ingrossare la moltitudine dei piccoli e grandi drammi familiari così frequenti fra i miei coetanei.

Crescendo mi sono convinto della fondatezza del mio istintivo presentimento giovanile. Avevo ragione.

È sempre difficile e rischioso fare discorsi di carattere generale, specie se si adotta la scivolosissima chiave di lettura generazionale, ma trascorsi tanti anni e usando lo sguardo diacronico del divenire storico, che rende tutto più nitido e lineare, appare fin troppo chiaro che ci fu una sorta di grande rimozione. La rimozione della gioventù, verrebbe da dire. Perché, dimenticate ogni volontà di rivolta e ogni speranza di rinnovamento, quegli stessi uomini e donne che pochi anni prima avevano sognato una nuova democrazia egualitaria – gridando slogan prima immaginifici e poi di implacabile violenza, oggi davvero imbarazzante per la totale mancanza di credibilità politica – sono stati corresponsabili della creazione dell'attuale società italiana, oggi avviata verso una penosa e, temo, inevitabile decadenza. In un primo momento, questo ribaltone esistenziale veniva giustificato con l'adesione a un pragmatismo riformista liberale, ben rappresen-

tato dal craxismo e dalle sue derive furfantesche, poi facendo propria una visione del mondo disillusa e personalistica, nella quale ogni scelta politica, anche la più deprecabile o interessata, viene giustificata con un insindacabile "percorso di rielaborazione personale". Badate bene, con questo ragionamento non pretendo di criminalizzare un'intera generazione, sarebbe stupido e ingiusto. Troppe speranze sono andate deluse per continuare a infierire. Ma certamente viene rivendicato uno spirito identitario forte, condiviso dalla maggior parte di coloro che parteciparono alle lotte di quegli anni. D'altra parte le decisioni dei leader sono sempre permesse da coloro che li acclamano come tali. E non è certo una novità che i leader del sessantotto studentesco ormai da parecchi anni rivestono ruoli importanti nella società civile, nell'imprenditoria e soprattutto nella comunicazione. Si collocano sia a sinistra sia a destra, divisi su tutto meno che sulla lacrimosa arte del rimpianto.

Certo è che, distratti o forse dimentichi degli eventi, pochi di loro si sono posti il dubbio di avere avuto un ruolo storico molto diverso da quello solitamente celebrato nelle periodiche rievocazioni. Pochi hanno pensato di essere in prima persona responsabili di una grande truffa politica e culturale.

La mia generazione e quelle successive, formatesi culturalmente negli anni ottanta e novanta, gravate di questo fardello e soffocate dall'abbraccio di padri che si rifiutano di invecchiare e temono di perdere il loro presunto primato intellettuale, non sono state capaci di un rigenerante conflitto anagrafico.

In realtà non ci abbiamo nemmeno provato.

Chi ha rivendicato con fermezza la propria indipendenza, officiando freudianamente l'uccisione del padre su vasta scala, certo sa come tenere a bada i propri figli. Lo fa con astuzia, e magari anche in buona fede. La convinzione di avere sperimentato tutto, di avere in qualche modo rappresentato la sintesi dei grandi movimenti sociali del Novecento, ha creato una sorta di sproporzionato ego generazionale, che in forma differente e con minore enfasi continua a riproporsi ancora adesso. Sulla base di questa convin-

zione, le donne e gli uomini protagonisti della lunga stagione contestataria (che in Italia, sebbene in forma crepuscolare e assai mutevole, dura oltre la metà degli anni settanta), superata la soglia della maturità hanno più o meno consapevolmente castrato i propri figli, vigilando sulle loro aspirazioni e complicando il loro raggiungimento, anche a livello economico, di una reale emancipazione. Dal loro punto di vista noi saremo giovani per sempre. Nostro malgrado, pur invecchiando naturalmente come tutti gli uomini e le donne prima di noi, ci mancherà il privilegio della maturità. E nonostante un livello di istruzione dignitoso – sicuramente raggiunto senza le agevolazioni politiche di cui hanno goduto i contestatori – non potremo nemmeno contare su una casa nostra e un posto di lavoro sicuro. Saremo costretti a vivere sotto tutela, all'ombra del perduto benessere dei nostri genitori, come in una sorta di purgatorio laico al quale si accede senza avere commesso peccati.

Per noi non c'è proiezione immaginifica e soprattutto non c'è conflitto. Manca l'antagonismo, che è il vero motore del cambiamento e della storia. La prima conseguenza dell'assenza di uno spirito di rivalsa generazionale, paradossalmente, è la difficoltà di comunicazione. I trentenni italiani con i sessantottini non si parlano e non si capiscono. Tendiamo a evitarci cordialmente. Anche perché, secondo una loro radicata quanto infondata e stravagante convinzione, noi non ci siamo ancora guadagnati una dignità culturale, afflitti dalla sfortuna di avere trascorso la nostra giovinezza in un'epoca di grande disagio esistenziale. In questo rapporto mai consumato riveste un ruolo importante il nostro senso d'inferiorità, diretta conseguenza di una mancata identità biografica e dell'assenza di coscienza politica, o anche solo di una forte consapevolezza culturale. Una consapevolezza che si forma solo attraverso la condivisione della lotta.

L'incomprensione genera inevitabilmente spiacevoli equivoci.

Guardando con sospetto qualsiasi fenomeno sociale diverso dalla loro irripetibile giovinezza, gli intellettuali sessantottini hanno cercato di etichettarci con categorie anonime e prive di significato: generazione x, generazione y, generazione del disimpegno,

dei mammoni, degli eterni adolescenti, degli inconcludenti che non se vanno di casa.

È ridicolo. Questo atteggiamento misto di incredulità e paternalismo benpensante è cresciuto con il tempo, si è rodato negli anni, è ormai logoro, utilizzato fino alla nausea.

In quanto ultima generazione virtuosa dell'umanità, i sessantottini non si sono preoccupati di chi sarebbe venuto dopo di loro. Hanno vissuto nel presente, hanno lottato per il presente, creduto nel presente, bruciato il presente, senza mai provare a volgere lo sguardo in avanti.

Per la loro vita "volevano tutto" e tutto hanno avuto: il puro sentimento di appartenenza e l'innata capacità di condivisione e mobilitazione sono state risorse straordinarie, una forza d'urto rara e invidiabile. Ma breve e purtroppo non sempre onesta, perché proprio mentre ridicolizzavano senza pietà l'aspirazione piccoloborghese del posto fisso e della tranquillità economica si sono presi cura del proprio interesse: assunti a tempo indeterminato, garantiti al cento per cento, non licenziabili; molti sono diventati perfino baby pensionati, una bizzarria surreale ma significativa, emblematica della loro convinzione di non avere eredi. E se lo *Statuto dei lavoratori* (promulgato nel 1970 in seguito alle lotte operaie dell'autunno caldo) rimane una delle più importanti eredità politiche del sessantotto, le generazioni successive hanno ricevuto in eredità un mondo del lavoro disgregato e selvaggio, dove l'ormai capillare e consolidata diffusione del precariato è solo l'aspetto più appariscente di una crisi etica ed esistenziale che in realtà è cominciata proprio con la loro sconfitta.

Gramo destino il nostro. Figli illegittimi di una nazione che è fanalino di coda di un'Europa ancora impalpabile e rappresenta l'antitesi ideale e pratica di tutte le battaglie degli anni sessanta e settanta, viviamo alla giornata senza riuscire a immaginare un futuro, in una nazione fiaccata dal malcostume e culturalmente depressa.

Nella loro illusione di eterna giovinezza, i nostri padri hanno vissuto senza porsi il problema del ricambio generazionale. Il ritardo economico, sociale, professionale, culturale e civile dell'Ita-

lia contemporanea è dovuto in gran parte alla mancanza di questo ricambio.

Intanto, incurante delle nostre piccolezze, la storia è andata avanti in modo tumultuoso. Abbiamo toccato con mano la piccolezza geografica del pianeta, constatato con franco stupore la caducità delle dittature comuniste, siamo stati protagonisti della straordinaria rivoluzione informatica ancora in atto e pallidi comprimari di guerre sanguinose, a noi molto vicine. Ma nonostante lo scorrere degli eventi, il fiorire della scienza, il migrare dei popoli, il moltiplicarsi di conflitti fra razze e religioni e tutto questo trasformarsi di idee, i sessantottini rimangono ancorati ai propri ricordi di gioventù. Non soddisfatti, cercano ancora di raccontarci della loro formidabile occasione fallita. Sembrerebbe quasi un romantico vezzo, se non fosse soprattutto un'orgogliosa rivendicazione di unicità.

Torno a domandarmi: come è potuto succedere?

Perché le donne e gli uomini nati tra gli anni quaranta e cinquanta conservano questa forza persuasiva, questo straordinario attaccamento alla propria storia che si tramuta ancora una volta in una rivendicazione del potere?

Temo di non sapere rispondere con certezza a questa domanda, ma forse la causa di tanta superbia è più nobile delle sue conseguenze culturali. Incoscienti e sognatori, si sono affacciati alla storia come una generazione onnivora, bramosa di scoperte e avida di immaginario.

Una generazione che da subito si è distinta per la virulenza con la quale ha attaccato i propri padri, che nel bene e nel male sono stati gli autentici rinnovatori del paese e l'hanno risollevato dalle tragedie della dittatura e della Seconda guerra mondiale.

Avevano fretta, una tremenda fretta di vivere. Forse è proprio questa necessità di fare piazza pulita del passato il vero tratto distintivo dei giovani studenti protagonisti della rivolta sessantottesca. Lì sta la loro forza, la loro grande novità. Lì sta anche il loro limite. Perché, sedotta e sviata dal tumulto politico e dagli inarrestabili cambiamenti della società postindustriale, l'urgenza vitale si è ben presto dimostrata ingannatrice, nelle sue peggiori manife-

stazioni si è corrotta in dogmatismo ideologico e più diffusamente in arroganza e conformismo.

Che cosa resta, quindi?

Se è vero che le generazioni si devono giudicare soprattutto per l'eredità che lasciano, è davvero strano che i sessantottini siano riusciti a confonderci per così tanto tempo. Nonostante gli anni ottanta e tutto ciò che hanno comportato, nonostante il berlusconismo e la Lega, i socialisti inquisiti e rancorosi, i fascisti al governo, il precariato eretto a sistema di gestione del lavoro e la sottocultura televisiva con i suoi pagliacci di ruolo, nonostante gli intellettuali ex rivoluzionari, i giornalisti ex rivoluzionari, gli avvocati ex rivoluzionari, gli imprenditori ex rivoluzionari, i registi ex rivoluzionari, i sondaggisti ex rivoluzionari, gli imprenditori ex rivoluzionari, i portaborse ex rivoluzionari... come è possibile che nonostante la sconcertante anomalia politica italiana che fa sorridere amaramente tutta l'Europa e trascorsi tanti anni nessuno abbia ancora messo seriamente in discussione la vicenda esistenziale e il percorso politico dei sessantottini?

Probabilmente perché negli ultimi due decenni ci hanno raccontato una storia incompleta. Una storia fatta anche di inganni e memorie di parte, che si potrebbero confutare facilmente se non fossero coperti da una cortina fumogena propagandistica che in parte funziona ancora adesso, rinforzata com'è da una solidarietà generazionale e da un'omertà colposa che la rende, all'occasione, quasi invalicabile.

Fiaba consolatoria, il fragile mito del sessantotto è servito a rendere più semplice e incruenta, in realtà quasi priva di costi politici, la ristrutturazione sociale ed economica dell'Italia cominciata in sordina all'inizio degli anni ottanta e non ancora conclusa.

Ristrutturazione che non abbiamo voluto ma ci troviamo a ereditare.

Questo mito ha dei responsabili precisi, ma per riconoscerli è meglio partire dall'inizio.

È meglio partire dai padri.

毛主
ambrella
FLESH OF DEVIL

2. I ragazzi del "boom"

Voglio essere orfano.

Stava scritto nella primavera del 1968 sui muri di molte università italiane occupate. Voglio essere orfano, senza padre e madre, senza nessuno che mi dica cosa fare o come comportarmi. Senza legami con il passato e senza storia. Una materia grezza da plasmare. Affascinante, la determinazione dei giovani sul finire degli anni sessanta: con questa straordinaria forza si affacciavano all'età adulta.

Il Novecento è stato un secolo vissuto nel presente. Nell'ora e nel qui. Bisogna partire da questa prospettiva per comprendere le ragioni che stanno alla base della grande rivolta studentesca del sessantotto.

Gli anni sessanta furono testimoni di un rinnovamento senza confini, la prima vera cesura storica verso quella che, con una definizione sommaria ma efficace, sarà poi chiamata postmodernità.

Rimarginate con fatica le ferite della Seconda guerra mondiale e rimossa, con qualche omissione di troppo, l'immane tragedia del nazifascismo, il mondo stava cambiando a ritmo vertiginoso,

coinvolgendo in questo entusiasmo economico e culturale nazioni distanti fra loro sia geograficamente che per sviluppo sociale.

Tutto sembrava succedere in quel momento. Tutto era attuale.

Paese in via di trasformazione, l'Italia usciva dalla crisi economica del dopoguerra, guardando con impazienza a un progresso scientifico e industriale che appariva come il naturale veicolo di un nuovo benessere quotidiano. Ovunque aprivano nuovi negozi nei quali facevano bella mostra di sé inediti e attraenti beni di consumo, segno tangibile di un'economia in ripresa. Le automobili utilitarie diventavano un bene di massa, un simbolo di quell'emancipazione sociale che in breve avrebbe cambiato le abitudini degli italiani: neofiti ed entusiasti piccoloborghesi alla scoperta della gita fuori porta, del fine settimana e delle ferie estive nelle pensioni tutto compreso.

In questo fluire di occasioni cambiava soprattutto il volto delle città che, rumorose e trafficate, si allargavano a dismisura verso le periferie, fino ad allora territorio anonimo e privo di servizi, luogo privilegiato delle grandi fabbriche, sempre più bisognose di manodopera proveniente dal Sud Italia e dalle regioni depresse del Nord. Con l'aumentare degli stipendi e dei salari, il frigorifero e gli elettrodomestici entravano in tutte le case mentre la televisione prendeva il posto della radio come mezzo di comunicazione privilegiato degli italiani.

Era il "boom economico", nientemeno. Una crescita di tutto il paese, una crescita che sembrava non avere fine. Aumentavano i consumi e con questi si creavano nuovi bisogni e un nuovo immaginario popolare.

I giovani cresciuti nel benessere della nuova Italia repubblicana guardavano speranzosi al futuro come a un vasto terreno da esplorare. Un terreno senza limiti, il loro territorio.

In questo contesto di grande ottimismo, i giovani sentirono per la prima volta di essere tali: una categoria sociale definita, con caratteristiche e aspirazioni completamente nuove.

Queste aspirazioni vennero da subito rivendicate e sono ben visibili in tutta la produzione culturale di quel periodo: dai film ai programmi televisivi, alla musica leggera, che diventò un fenome-

no di massa spodestando con i giovani cantanti "urlatori" prima e le band rock poi – ascoltati collettivamente nei bar e nelle latterie grazie ai nuovissimi juke-box – la polverosa tradizione melodica italiana.

Nacquero nuovi bisogni, cuciti su misura per i numerosi figli del "baby boom", la prima generazione che non aveva sofferto la fame e che aveva potuto contare su una scolarizzazione in rapida diffusione. Una generazione sedotta dal progresso e seducente per la propria vivacità culturale, scelta da subito come target privilegiato per le nascenti, ma già aggressive, multinazionali dell'advertising, che individuano il reale segno di distinzione, il legame che unisce i ragazzi di ogni paese occidentale, nei nuovi oggetti di consumo e nello status symbol sociale che essi inevitabilmente contribuiscono a creare. Nacquero nuovi consumatori.

Parallelamente esplose la rivoluzione dei costumi, che in breve tempo diventò il primo stimolo per l'ampliamento del mercato verso la nuova borghesia urbana: forse è proprio questo il lascito più significativo e duraturo di tutto il decennio. In pochi anni i giovani europei e americani conobbero la vita spensierata della "swinging London" con la minigonna di Mary Quant e le sue magrissime modelle, la bellissima e sognante Brigitte Bardot delle scandalose estati a Saint Tropez, la pop art di Warhol e Lichtenstein, la musica dei Beatles, dei Rolling Stones e di tutti i nuovi gruppi rock e pop; poi arrivarono i capelli lunghi e l'anticonformismo, si cominciò a parlare di beat generation e controcultura e perfino in Italia alcuni giovani partirono con lo zaino in spalla decisi a conoscere quello che succedeva nel mondo. Le mete preferite erano gli aperti e modernissimi paesi del Nord Europa, la mistica India o ancora il magico e tribale Afghanistan, prima che l'invasione sovietica e trent'anni di guerra civile lo escludessero dalle mete dei viaggiatori. Insieme ai viaggi si diffusero le droghe leggere, seguite dall'Lsd e dagli altri allucinogeni, necessario veicolo dell'esperienza psichedelica. Grazie all'arrivo clandestino dei filmini svedesi si cominciò a discutere apertamente di erotismo, elaborando i primi timidi accenni di liberazione sessuale.

Ma ancora non era abbastanza. L'immaginazione si nutriva

tutti i giorni anche di fatti concreti e verificabili. Insieme a questo luccicare borghese di opportunità, da una parte all'altra del pianeta si viveva una stagione politica fremente, forse irripetibile, fatta di sogni di rivolta e speranze di rinnovamento. Seppure lontani decine di migliaia di chilometri, i giovani studenti seguivano con passione le diverse fasi della guerra in Vietnam, palude dell'imperialismo americano, e con la stessa partecipazione facevano conoscenza con la politica dei "Cento fiori" del presidente Mao Tse Tung, le timide riforme di Nikita Kruscev, il romanticismo rivoluzionario di Ernesto Che Guevara, la vana speranza progressista di JFK, strumentalmente appaiata alla battaglia per di diritti civili di Martin Luther King. E poi c'erano le lotte anticolonialiste, la guerriglia comunista in America Latina e il mito della rivoluzione terzomondista: era un mondo in cui le speranze si stavano realizzando.

Tutto questo successe nell'arco di neanche dieci anni. Il presente era più che sufficiente a far sognare anche i più scettici, nel presente stava il serbatoio emozionale dell'immaginazione al potere. Persino la minaccia della guerra nucleare tra i due blocchi, che ritornava ossessivamente nell'immaginario occidentale degli anni cinquanta, veniva momentaneamente rimossa, relegata a un inconscio collettivo da cui trarrà poi ispirazione la narrativa fantascientifica.

Il mondo cambiava a velocità travolgente e la generazione onnivora nata proprio negli anni che seguirono la fine della guerra non vedeva più ostacoli di fronte a sé. Nessun ostacolo a parte i propri genitori, i vecchi italiani. Le donne e gli uomini testimoni del conflitto mondiale, della Resistenza, della guerra civile e del drammatico epilogo della dittatura, cresciuti sotto il fascismo e artefici dell'Italia repubblicana, nazione giovane, nata dalla radicale cesura tra passato e innovazione. Certo provinciali e un poco prevedibili nel loro compassato rigore morale, ma anche saldi nell'attaccamento a una bandiera, fosse quella del Partito Comunista, della Democrazia Cristiana oppure quella, più prosaica, del posto fisso garantito. Una generazione parecchio significativa dal punto di vista politico e culturale, che ha lasciato un'eredità im-

portante al paese e della quale ora si avverte una sorta di sommessa nostalgia. Una nostalgia motivata, perché quella generazione è stata quasi completamente rimossa dalla nostra memoria, repentinamente sorpassata, resa obsoleta dalla grande rivolta del sessantotto.

Pier Paolo Pasolini, che di quella generazione faceva parte, nel suo genuino terrore per la modernità aveva intuito la grande diffidenza dei ragazzi cresciuti negli anni sessanta verso i loro padri. La loro difficoltà di comunicazione e di condivisione; il loro essere lontani e antagonisti, già proiettati verso un'altra Italia, un luogo che lui non riconosceva e che senza incertezze riteneva temibile. Nella celebre quanto discussa poesia *Il Pci ai giovani,* pubblicata su "Nuovi Argomenti" nell'aprile del 1968, all'indomani degli scontri tra polizia e studenti romani nei giardini della facoltà di Architettura di Valle Giulia – evento che sancisce simbolicamente l'inizio della contestazione italiana – aveva cercato di giustificare il suo astioso timore e l'ormai chiaro antagonismo generazionale usando categorie sociali pretestuose e grossolane, viziate da un sentore nemmeno troppo velato di qualunquismo. Dividendo i secondo lui incolpevoli poliziotti proletari dagli studentelli borghesi, viziati e consapevoli – "Avete facce di figli di papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo." – il poeta, regalando nuovi micidiali argomenti al populismo conservatore, pagava il suo personale tributo a quell'Italia da lui descritta come provinciale e reazionaria e che pure rimpiangeva.

La questione era in realtà molto più complessa, e Pasolini lo sapeva bene. Al di là dell'acredine personale nei confronti dei giovani contestatori, da grande intellettuale qual era aveva intuito di essere testimone di un passaggio epocale, una cesura storica. Pasolini si sentiva parte di un vecchio mondo, che rimpiangeva come perduto. Lui come il tormentato Bianciardi, prima protagonista e poi emarginato nella frenetica Milano del "boom". Lui come il talentuoso Meneghello, che rievocando l'incanto dell'infanzia offriva la testimonianza di un passato già remoto. Lui come lo ieratico Testori, cantore di periferie in trasformazione e di uomini in perenne transito. Lui come l'appena trentenne De André, che

nonostante i pochi anni di differenza non riusciva a comunicare con i futuri contestatori e li guardava con un misto di invidia e preoccupazione, con quella sua "faccia consumata dal buon senso" che lo faceva sentire più vecchio senza essere più saggio. Pasolini aveva capito che con gli anni sessanta si compiva il definitivo crepuscolo di un'Italia arcaica e ancora sostanzialmente rurale: l'Italia delle classi ben divise e orgogliosamente visibili, l'Italia della sua giovinezza, contadina e popolare. L'Italia bacchettona e moralista nella quale aveva potuto provare sulla propria pelle l'emarginazione del diverso. Struggendosi in questa aristocratica distinzione, Pasolini guardava con sincera commozione alla massa proletaria priva di istruzione, che secondo lui doveva rimanere immutata se non voleva perdere la purezza. Presto, lo sapeva, quella massa si sarebbe trasformata. Il poeta friulano, come molti altri della sua generazione, sentiva che si andava affermando una nuova nazione, più moderna ed efficiente, compiutamente industriale, ma che paradossalmente quella novità sarebbe durata poco, sorpassata dal dominio del terziario e della comunicazione. Ma aveva anche capito che i primi responsabili di questo cambiamento sarebbero stati proprio i giovani, quegli "studenti dagli occhi cattivi" che finalmente, è il caso di ricordarlo senza ambiguità, risposero con determinazione e coraggio alla violenza della polizia. Ed è proprio in questo stravolgimento di prospettive che i giovani degli anni sessanta, in nome del presente e dell'urgenza vitale, hanno cominciato la loro rivolta. In primo luogo contro i propri padri, il nemico più vicino e più immediato. Poi contro la famiglia, ricettacolo di valori e costrizioni borghesi, vista come un limite, un legame da rimuovere senza perdere tempo. E poi, ancora, spinti da uno spontaneo e certo virtuoso istinto antiautoritario, coinvolgendo nella loro critica ceto politico, modelli pedagogici, clero e istituzioni.

Il mondo doveva cambiare e gli artefici di questo cambiamento dovevano essere loro. Pronti ad agire con decisione e persino con cattiveria, come notava Pasolini parlando dell'"occhio cattivo" dei giovani borghesi di città.

Il sessantotto studentesco fu, più di ogni altra cosa, una rivolta

generazionale, nata nel sempre tumultuoso ambito della borghesia urbana intellettuale. In questa lotta tutta borghese i padri furono il primo obiettivo: furono esclusi e poi rimossi dalla nostra storia. Ma il sessantotto fu anche il crepuscolo, vitale e rumoroso, di tutte le energie sociali, politiche e culturali smosse durante i due decenni precedenti, e che in gran parte sono andate perdute.

Cosa rimane quindi, al di là del mito e delle rievocazioni, dell'esperienza del sessantotto italiano?

Per cercare di capirlo bisogna seguire la successiva parabola politica ed esistenziale dei ragazzi dall'occhio cattivo, ovvero i dirigenti e i militanti del sessantotto studentesco.

Charles
anson
LA 7
COCAINA
adesso basta!
COCAINA
adesso basta!
COCAINA
adesso basta!
COCAINA
adesso basta!

3. L'eredità politica del sessantotto

L'eredità politica del sessantotto italiano è complessa e contraddittoria. Difficile comprenderla in tutte le sue sfaccettature se non si individuano da subito le peculiarità storiche e sociali di questa esperienza.

Nell'immaginario comune costruito negli anni dalla rievocazione celebrativa, dalla sedimentazione mediatica e dall'abbondare di memorie individuali, il sessantotto italiano viene quasi sempre percepito come una straordinaria rivolta studentesca, parte integrante di quella grande sollevazione mondiale che quasi contemporaneamente coinvolse Parigi, la California, Città del Messico, Berlino, Tokyo, Praga e Varsavia.

Un formidabile momento di scambio culturale, di partecipazione e di esaltazione, di scoperta, di allargamento degli orizzonti e soprattutto di lotta contro un modello capitalistico decadente e corrotto, responsabile dell'aggressione militare e dello sfruttamento commerciale del Terzo mondo.

Fin qui tutto bene. Ma pur facendo parte a pieno titolo di questo dinamico e per certi versi inedito contesto internazionale, già

globale nelle sue conseguenze immaginifiche, il sessantotto italiano ha delle caratteristiche peculiari che lo differenziano da qualsiasi altra esperienza politica dello stesso periodo. Durante un biennio febbrile, infatti, la contestazione studentesca nelle università italiane si sovrappose alla grande stagione di rivendicazione operaia delle fabbriche del Nord, maturata lungo il decennio precedente e culminata nelle lotte degli ultimi mesi del 1969. Quello che, con la passione tutta giornalistica per i nomignoli suggestivi, fu chiamato "autunno caldo" è infatti un fenomeno specificamente italiano che, ampliando e diversificando i soggetti politici coinvolti nel movimento della contestazione, per forza di cose ne arricchisce e complica gli orizzonti interpretativi.

La straordinaria vitalità sociale e politica degli anni sessanta non coinvolse dunque solo la borghesia urbana ma diede vita anche a un inedito soggetto operaio: un salariato industriale massificato ma moderno e scolarizzato, formatosi in un contesto estraneo al culto del lavoro e della gerarchia di fabbrica. Specialmente fra i giovani operai meridionali, abituati nei propri paesi di origine, seppur poverissimi, a una qualità della vita più alta, la catena di montaggio appariva alienante e mortifera e la fabbrica non era vista come il luogo delle opportunità e della sicurezza sociale – punto fermo della politica del Pci – ma come il centro nevralgico dello sfruttamento capitalista.

Nell'ambito di questo importante cambio di prospettive culturali non stupisce che molti giovani operai guardassero con curiosità alle lotte degli studenti, che a loro volta ricambiarono questo interesse facendo proselitismo politico davanti alle fabbriche, seguendo le direttive dei nuovi intellettuali rivoluzionari, giovani eredi della corrente operaista che, nata all'inizio degli anni sessanta nel vasto e diversificato ambito di studi del marxismo critico, diventò alla fine del decennio una delle anime più importanti della nuova sinistra italiana.

La strategia di incontro tra studenti e operai raggiunse il suo culmine proprio durante l'autunno caldo ed è sensato presumere che furono soprattutto le occupazioni di fabbrica a scatenare una reazione rabbiosa e criminale da parte dello stato.

Prendendo in esame il periodo successivo al sessantotto e quelle che ne furono le conseguenze politiche e sociali, non si può certo dimenticare che nel dicembre del 1969 a Milano venne fatta esplodere una bomba alla Banca dell'agricoltura, in piazza Fontana. Con questo attentato fascista s'inaugurò tragicamente la strategia della tensione, che tramite una serie di azioni eversive, proseguite a fasi alterne fino ai primi anni ottanta, mirava a influenzare in senso reazionario le scelte politiche del paese. Senza ombra di dubbio lo stragismo fu il capitolo più drammatico e miserabile della storia dell'Italia repubblicana, e tuttavia sembra ormai destinato a una disincantata accettazione da parte sia di un omertoso ceto politico, sia di una società civile assuefatta, abituata a guardare al proprio passato nazionale con un misto di sgomento e rassegnazione. Non è questo il luogo per indagare quanto fossero occulti i poteri che dirigevano gli apparati dei servizi segreti e delle gerarchie militari impegnati in questa strategia eversiva, ma è indubbio che quella serie di sanguinosi attentati mirò a colpire in primo luogo la crescente conflittualità operaia, molto più temibile per il potere democristiano delle pur radicali parole d'ordine studentesche. Gli operai non si accontentavano più delle rivendicazioni salariali, considerate ormai banali aspirazioni piccoloborghesi: nel 1969 gli operai chiedevano più potere. Pretendevano più potere, e spesso lo facevano scavalcando la mediazione dei partiti – Pci e Psi soprattutto – e del sindacato, seguendo la segreta aspirazione secondo cui la classe operaia rivoluzionaria si sarebbe progressivamente sovrapposta allo stato borghese.

Ebbene, questa storia non la ricorda nessuno. Nonostante la centralità e l'intensità delle lotte operaie nell'ambito specifico del sessantotto italiano, la rappresentazione storico-mediatica di quegli anni è quasi completamente dedicata alla contestazione studentesca: gli scontri di Valle Giulia a Roma, il lancio di uova alla prima della Scala, Mario Capanna e il Movimento Studentesco della Statale di Milano, i Katanga, gli scontri alla Bussola, i percorsi personali dei tanti leader extraparlamentari; in breve, le gesta dei ragazzi dagli occhi cattivi, i moderni e voraci contestatori.

Proprio analizzando questo inquinamento storico e mediatico

emergono le contraddizioni più pericolose circa l'eredità politica del sessantotto. Perché se è comprensibile che l'immaginario popolare si nutra più facilmente delle gesta di giovani studenti capelloni anticonformisti che di quelle di inquadrati operai comunisti, è altrettanto ragionevole affermare che a questo proposito le letture storiche siano state frettolose e le interpretazioni abbiano pagano un debito troppo pesante al racconto autobiografico dei protagonisti, appartenenti a una sorta di casta non scalfita dal trascorrere del tempo: memorie di ex studenti borghesi che riducono la ricostruzione dei fatti a una rievocazione nostalgica e parziale.

Bisogna inoltre ricordare che troppe e troppo diverse fra loro furono le influenze politiche alla base della rivolta studentesca, quasi sempre rappresentata invece come un fronte entusiasticamente compatto.

Al contrario, il movimento di contestazione nacque ricco e composito, con grandi differenze al suo interno. Nella fase iniziale del sessantotto, quella più spettacolare e fantasiosa, era senz'altro maggioritaria la carica spontaneista e antiautoritaria: un'attitudine sovversiva che guardava agli esempi di consiliarismo libertario, alle opere del primo Marx, specie i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, alla Scuola di Francoforte (Marcuse soprattutto); che si ispirava alla radicalità intellettuale dell'Internazionale Situazionista, all'esperienza sociale dei Provos olandesi, al Movement per i diritti civili e alla New left statunitense, alle lotte antimperialiste dei popoli del Terzo mondo, conosciute anche grazie ai "Quaderni Piacentini", la rivista fondata da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi che per molti anni fu il principale punto di riferimento culturale dei giovani contestatori. Insieme alle influenze politiche, concorsero a formare la piattaforma immaginifica degli studenti in lotta anche le malie filosofiche e letterarie dell'esistenzialismo francese, frettolosamente appaiate alle suggestive proposte esistenziali della beat generation e della controcultura americana. Le poesie di Allen Ginsberg, la prosa di Jack Kerouac, le canzoni di Bob Dylan, le scorribande psichedeliche di Aldous Huxley e Timothy Leary come la liberazione sessuale di

Wilhelm Reich rappresentavano un tramite per una realtà altra, per un mondo possibile e prossimo che doveva essere diverso e che avrebbe avuto i giovani come assoluti protagonisti.

Purtroppo questa non è una storia a lieto fine. Superata la prima entusiastica fase di rivendicazioni, nata nella temperie culturale e politica degli anni sessanta, all'interno del composito fronte contestatario le tendenze creative vennero presto messe in minoranza. Esaurita per stanchezza la fase di collaborazione con le forze operaie e ridotta drasticamente la massa numerica del movimento studentesco, fra gli studenti emerse il desiderio di darsi un'organizzazione stabile, di creare un organigramma politico con ruoli ben precisi e di riproporre il rapporto fra strategie di lotta e organizzazione sulla falsa riga dei polverosi schemi del Partito Comunista ortodosso. Sicuramente non aiutarono a rasserenare gli animi il crescente timore di una svolta autoritaria né la sempre più manifesta ostilità della borghesia conservatrice, da poco battezzata, in modo magistrale, "maggioranza silenziosa". Le continue quanto impunite aggressioni fasciste e la brutale repressione della polizia, ben indirizzata da una magistratura subalterna al potere politico, ebbero come prima conseguenza il serrare dei ranghi nelle file del movimento studentesco. Le parole d'ordine diventarono autodifesa, militarizzazione, antifascismo militante. Il trapasso si consumò in pochi mesi, durante i quali lo spontaneismo, la pulsione antiautoritaria e la creatività eretica vennero progressivamente abbandonate: venne sprecata maldestramente una grande opportunità di emancipazione e crescita non solo per una generazione ma per l'intero paese, la vecchia, sonnolenta e corrotta Italia democristiana.

Politicamente si fece un salto indietro di più di trent'anni: la furia iconoclasta, il marxismo critico, il comunismo libertario furono soppiantati da un leninismo scolastico e autoritario che rifiutava qualsiasi ipotesi creativa in nome di una nuova morale rivoluzionaria, severa e bacchettona.

Alla sinistra del Pci, che d'altra parte fece assai poco per comprendere le ragioni politiche e i bisogni esistenziali del movimen-

to, sorsero decine di formazioni di ultrasinistra in perenne lotta fra loro e costituite in gran parte da ex militanti sessantottini.

Cominciò con queste dinamiche la buia e tormentata stagione dei gruppi extraparlamentari, l'eredità peggiore del sessantotto e paradossalmente la più raccontata, quasi rimpianta, nella ricostruzione memorialistica operata dai suoi protagonisti. Significativo a questo proposito il commento di Simona Colarizi nel suo *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*.

> Il connotato comune di questa galassia è la fuga nell'ideologismo più cieco e totalizzante che spegne a poco a poco lo spirito critico, per lo più pacifico e gioiosamente dissacrante, degli studenti del '68, sostituito da un bisogno di certezze fideistiche e di nuove appartenenze chiesastiche. I gruppuscoli si configurano come sette chiuse, ciascuna gelosa del proprio particolare, spesso contrapposte con la massima intolleranza l'una all'altra: i maoisti di Servire il Popolo, i leninisti ortodossi di Avanguardia Operaia, gli stalinisti del movimento studentesco di Milano, i libertari di Lotta Continua, gli operaisti di Potere Operaio e, infine, i comunisti del Manifesto, nucleo storico del dissenso interno al Pci che consuma la definitiva scissione in questo periodo. La pretesa di tutti di essere i depositari della vera ortodossia rende improponibile ogni progetto di unificazione nel mitico partito rivoluzionario, riduce i margini d'intervento politico; ma, soprattutto, la loro debolezza – che nel breve periodo è anche la loro forza – sta proprio nell'esaltazione ideologica, in netto contrasto con la tendenza alla secolarizzazione e alla laicizzazione della società.

Per quasi cinque anni il dibattito politico fu monopolizzato da formazioni quali il Movimento Studentesco dell'Università Statale di Milano (capitanato dalla tenebrosa trimurti Capanna-Toscano-Cafiero, che con una smaliziata opera di copyright si impossessarono subito del nome della memoria storica del sessantotto), Avanguardia Operaia, "il manifesto", Servire il Popolo, Pdup,

Lotta Continua e Potere Operaio. Ma l'autentica nota dolente, mai veramente indagata con franchezza, sta nella mancata consapevolezza della propria identità sociale e politica da parte dei ragazzi con gli occhi cattivi, come acutamente fa notare Silvio Lanaro nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*.

> D'altronde se gli studenti irriducibilmente radicali s'intruppano quasi tutti in formazioni marxiste-leniniste non è perché finalmente si imbattono nella classe operaia in carne e ossa ma perché anche l'embrione di una "società aperta" – cioè non corporativa, non autoritaria, non governata da dinastie e da cariche ascrittive – in Italia non è mai esistito, e pertanto la lotta di classe ha sempre agito da surrogato di una ideologia di conflitto, come ingrediente primario di ogni patto sociale.

La mancanza di una "società aperta", condivisa in parte con la vicina Francia, il persistere di provincialismo e corporativismo, l'ossessivo richiamarsi al mito di una classe operaia della quale si poteva già intravedere la futura marginalità limitarono la forza rinnovatrice del sessantotto italiano, il quale era ben lontano dal diventare un grande movimento libertario e antiautoritario basato su una reale progettualità politica. Al contrario si assistette alla proliferazione di gruppi estremistici, dallo sguardo perlomeno anacronistico, in netta controtendenza rispetto all'inevitabile allargamento della società e alla diversificazione dei comportamenti individuali preannunciati dall'esplosione dei consumi del decennio precedente. Movimento libertario radicale che invece, per esempio, era forte negli Stati Uniti, come ha sottolineato Paul Berman in *Sessantotto*, e che poi sempre secondo Berman – ma questa è un'affermazione molto più discutibile – alla fine degli anni ottanta confluì in quella grande spinta liberale e riformista – neoliberista, aggiungerei – che ha caratterizzato la politica occidentale degli anni novanta, naturalmente antagonista alle ultime dittature comuniste e al proliferare dell'integralismo islamico. Ma al di là di ogni possibile opinione sulla giustezza ed esportabilità

del mito liberale della democrazia globale mercantilista, certo è che in Italia dopo il sessantotto si assistette a una significativa regressione del dibattito politico. Il conflitto di classe urlato da tutti i gruppi come principale motore della lotta rivoluzionaria diventò la giustificazione retorica di una lotta politica in realtà settaria e soggettivista, condotta nella stragrande maggioranza dei casi all'interno di un'unica classe di provenienza: la borghesia urbana intellettuale, cresciuta di pari passo con l'affermarsi del boom economico e delle nuove professioni del terziario avanzato.

A provare una disincantata rilettura dei documenti politici dell'epoca, una produzione peraltro vastissima, sembra che qualcuno stia tentando di fare uno scherzo, una parodia, il canovaccio esistenziale di un film del giovane Nanni Moretti. Improvvisamente il linguaggio diventa pesante, violento, citazionistico fino alla demenza, chiaramente ispirato da una fraseologia rivoluzionaria risalente agli anni trenta, come questo documento assembleare del 1970, di Salvatore Toscano, testimonia in modo esemplare:

> Compagni, il Ms della Statale ha precisato la sua piattaforma teorica e la sua linea politica in due brevi documenti che sono nati dopo una lunga e approfondita discussione tra i compagni e dopo un esame critico della nostra pratica politica. Il primo documento segna il passaggio di massa, non solo dunque del gruppo dirigente, da posizioni spontaneiste ed economiciste a posizioni marxiste-leniniste. Non si è trattato di una lotta facile, dal momento che le concezioni spontaneiste, che hanno caratterizzato tutta una fase del Ms, non sono solo il prodotto di deviazioni personali di alcuni compagni ma vanno ricondotte alla provenienza di classe degli studenti e dunque alle condizioni oggettive che sono alla base, perché queste deviazioni, pur essendo continuamente sconfitte, continuamente si riproducono.

Nonostante il ragionamento politico sia piuttosto rozzo e datato, i giovani rivoluzionari si prendevano tutti molto sul serio, esaltati

da una straordinaria arroganza e fatalmente privi di una motivata coscienza di classe, nonché del senso del ridicolo. È curioso che Toscano, parlando davanti a un'assemblea formata perlopiù da studenti borghesi, accusasse lo spontaneismo di essere, nientemeno, una "deviazione borghese".

Le poche formazioni, specialmente di area libertaria e situazionista, che cercarono di mantenere una visione lucida del quadro politico denunciando senza mezzi termini la svolta autoritaria del movimento vennero subito messe al bando e spesso anche aggredite fisicamente, con l'accusa di essere composte da fascisti o perlomeno da provocatori. La stessa sorte fu riservata agli eredi della tradizione beat e underground (il gruppo più importante si riunirà nel 1970 intorno al giornale milanese "Re Nudo"), emarginati perché espressione di un "problematicismo piccoloborghese".

Preziosa a questo proposito la riflessione di Nanni Balestrini e Primo Moroni in *L'orda d'oro*:

> Questa svolta organizzativa, quantunque determinata da un processo di costrizione reale, ebbe come conseguenza immediata l'eliminazione e l'emarginazione di tutta l'area creativa-esistenziale (libertaria-beat-underground-situazionista) dal territorio delle università, mentre contribuì in modo determinante alla divisione del movimento in gruppi e partitini, spesso patetica imitazione dei modelli maggiori.

Cadenzate dalla bolsa retorica militante e gestite seguendo burocraticamente una seriosa regolamentazione pratica, le adunate assembleari si trasformarono nel luogo principe della militanza politica, dove si facevano largo le personalità dei vari leaderini, impegnati nella lotta per l'egemonia di un movimento sempre più chiuso in se stesso, completamente incapace di parlare all'intero corpo studentesco e, a maggior ragione, di trovare una modalità di confronto con il paese. Ragazzi barbuti e precocemente invecchiati, che per emergere dovevano vincere una spietata concorrenza interna, furono i protagonisti di questa tendenza già crepu-

scolare. Come se non bastasse, la severa militarizzazione dei servizi d'ordine, originariamente nata come necessaria difesa dallo squadrismo fascista, portò ben presto a una spirale di violento machismo di stampo bolscevico.

Mutavano le urgenze e gli obiettivi della lotta. Cambiavano i nemici. "Spontaneismo" diventò una parolaccia: celebre a questo proposito la definizione di Salvatore Toscano "Lo spontaneismo è una minchia piena d'acqua", che ben dimostra la qualità argomentativa del leader studentesco. L'immaginazione al potere, principale slogan e vanto del maggio francese, diventò una frase priva di senso, un ricordo di qualche secolo prima, quando i giovani erano ancora ingenui e sprovveduti sognatori. Il poco rassicurante faccione baffuto di Stalin tornò a fare capolino nelle aule delle università e nelle sedi dei circoli autogestiti. Sarebbe però miope non riconoscere alla breve stagione dei gruppi anche conseguenze positive, in primo luogo la presa di coscienza politica da parte di migliaia di giovani provenienti dagli hinterland metropolitani e dalla sterminata provincia italiana.

Questi, perlopiù di origine piccoloborghese ma in certi casi anche proletaria, vissero in quegli anni un apprendistato esistenziale formidabile, perché per la prima volta potevano accedere alla lotta militante al di fuori dei rigidi schemi e delle gerarchie del Partito Comunista. Se il vero limite dei gruppi extraparlamentari sta nel non essersi mai veramente affrancati dalle dinamiche verticistiche proprie della lotta politica professionista, certo è che la vita quotidiana nelle piccole sezioni, la militanza e l'esempio condiviso del fare rappresentavano un grande momento di crescita individuale e collettiva, irripetibile sia per la formazione di una nuova coscienza rivoluzionaria sia per l'ampliamento della propria visione del mondo. La militanza pretendeva impegno e bisognava essere in grado di parteciparvi attivamente: i giovani dei gruppi leggevano, dovevano essere informati, capire le dinamiche dell'assemblea, poter intervenire nelle riunioni politiche. Si trattava di un apprendistato importante, che condizionò la formazione culturale di una generazione, senza contare che per la prima volta nella storia italiana alcuni di questi giovani ebbero la possi-

bilità, seppure a prezzo di grandi sacrifici familiari, di frequentare l'università. Di fianco al classico studente borghese emerse così l'inedita e senz'altro più moderna figura dello studente piccolo-borghese o addirittura proletario, che lavorava per studiare e soffriva la frustrazione sociale di non poter accedere ai nuovi beni di consumo che lo sviluppo capitalistico della società aveva reso disponibili. Questo era un soggetto sociale istintivamente sovversivo, maggioritario nell'ambito della lotta politica metropolitana e quindi anche nei gruppi extraparlamentari ma inevitabilmente minoritario nel circoscritto alveo della lotta universitaria. Questa tensione politica e progettuale divenne evidente dal 1975 in poi, quando i sessantottini borghesi furono pronti a rifluire verso le esigenze politiche della propria classe di provenienza.

Tornando alle dinamiche interne ai gruppi, non è certo da sottovalutare l'ambigua influenza che il pensiero di Mao Tse Tung, all'inizio degli anni settanta, ebbe sulla formazione politica dei giovani rivoluzionari. La questione è parecchio imbarazzante perché, sebbene siano trascorsi più di trent'anni, su questo argomento la rimozione è stata sostanziale mentre il fenomeno fu davvero significativo, e non solo per una minoranza di soggetti politicizzati: in pratica quasi tutti i militanti dell'epoca si definivano maoisti, però oggi pochi se ne ricordano. Per cercare di dissimulare la vincente tendenza leninista con un'ispirazione e un modello politico non ancora compromessi da derive dittatoriali, nel lustro successivo alla contestazione molti si dichiararono maoisti, adottando con sconsiderato entusiasmo quella specie di aberrazione politica che fu la Rivoluzione culturale, in realtà una spietata lotta interna al Partito Comunista cinese e matrice ideologica di tutti gli stermini totalitari dell'Estremo Oriente. Quei gruppi marxisti minoritari che l'avevano intuito (Lotta Comunista, per esempio), furono di fatto esclusi ed emarginati dal pur ampio contesto della sinistra extraparlamentare. Diffuso come un santino, il *Libretto rosso* del presidente cinese diventò in poco tempo una sorta di breviario pieno di pensierini evocativi da recitare a memoria, filastrocche adattabili a ogni occasione che nessuno si prese la briga di

sottoporre a un'analisi critica un poco approfondita, secondo una prassi chiesastica e dogmatica che faceva a pugni con il sostanziale laicismo del decennio precedente.

A questo punto è doveroso, nonché di grande soddisfazione personale, sottolineare quanto, vista a posteriori, la clamorosa adesione di massa al maoismo da parte della borghesia urbana intellettuale assuma gli amari toni della beffa. In realtà è un fenomeno drammatico, che dimostra ancora una volta l'innata tendenza al conformismo del ceto medio italiano, volubile fino all'eccesso. Facendo proprio l'entusiasmo degli studenti dagli occhi cattivi molti intellettuali, scrittori e registi diventarono da un giorno all'altro maoisti convinti, senza avere la benché minima idea di cosa stesse succedendo in Cina. Non era certo il primo dei loro pensieri, dal momento che la consapevolezza politica e la coerenza ideologica venivano dopo l'adesione incondizionata al mondano spirito del tempo, verboso ed estetizzante, senza rendersi conto che proprio loro, intellettuali da salotto, sarebbero stati le prime vittime della Rivoluzione culturale se questa, come loro chiedevano a gran voce, fosse stata importata in Italia.

A questo proposito è esemplare il caso milanese del Movimento Studentesco di Capanna e Toscano, che sebbene dichiarasse, con una formuletta semplicistica, di "assumere il marxismo leninismo pensiero di Mao come guida ideologica", si caratterizzò da subito come una formazione politica paradossale: moralista e politicamente conservatrice (sempre più attenta alla politica del tanto stigmatizzato Pci, fino a essere accusata di "codismo"), diede vita contemporaneamente al servizio d'ordine più spietato e militarizzato di tutti gli anni settanta, i Katanga: centinaia di ragazzi in salute, protetti da casco e armati di chiave inglese – la famigerata Hazet 36 – che ben presto diventarono famosi per l'incredibile brutalità con cui regolavano i conti all'interno dell'estrema sinistra.

Organizzato secondo una vera e propria struttura gerarchica che aveva il suo apice in Luca Cafiero (poi parlamentare del Pci), il servizio d'ordine Katanga era diviso in sottogruppi facenti capo

alle diverse facoltà milanesi: oltre ai katanghesi dell'Università Statale, asserragliati in via Festa del Perdono, c'erano il gruppo Stalin della Bocconi, capitanato da Mario Martucci, il gruppo Dimitrov, quello di Architettura e il gruppo Lenin di Medicina, guidato da un giovane e non ancora pacifista Gino Strada. Di questa banda di picchiatori borghesi e stalinisti si è fatta una leggenda. Lascio ai lettori i commenti in proposito.

Altra parabola significativa è quella dell'Unione dei marxisti-leninisti italiani, (meglio conosciuta come "Servire il Popolo" dal nome del giornale del gruppo, o "Servire il pollo" nello sfottò dei suoi tanti detrattori), gruppo maoista molto forte a Milano e nel Sud Italia che si distinse per la sconcertante mediocrità della proposta politica, una sorta di grossolano maoismo con derive dottrinali, e per essere l'organizzazione più severamente gerarchizzata di tutta la galassia extraparlamentare, tanto da arrivare a rivendicare un'incomprensibile sobrietà sessuale e a officiare grotteschi matrimoni marxisti. Non è un caso che Aldo Brandirali, capo di "Servire il Popolo", conclusa senza molta gloria la propria carriera rivoluzionaria si sia accomodato in Comunione e Liberazione. Era un percorso tutto sommato prevedibile: dove avrebbe ritrovato la stessa organizzazione piramidale, lo stesso ammirevole spirito di sacrificio e la stessa intollerante chiusura se non fra i discepoli di don Giussani? Il suo percorso personale lo porterà nelle file di Forza Italia, grazie a cui per diversi anni sarà assessore alle Politiche giovanili del Comune di Milano, e questa, francamente, non è una grande novità come via di fuga degli ex contestatori.

Nel vasto e disordinato contesto della galassia extraparlamentare di tendenza marxista è giusto però fare delle distinzioni: Potere Operaio e Lotta Continua furono gruppi più sofisticati e intellettualmente dinamici rispetto alle formazioni maoiste e staliniste. Eredi della tradizione operaista e formatisi politicamente davanti ai cancelli delle fabbriche nell'autunno-inverno 1969, fra mille errori, equivoci e diversi colpi di testa, questi due gruppi rappresentarono proposte politiche più interessanti e articolate, sebbene anch'essi non rinunciassero alla militarizzazione dei servizi d'ordine, causa principale delle successive e purtroppo fre-

quenti scelte individuali di adesione alla lotta armata. Potere Operaio, il gruppo nel quale il dibattito politico e filosofico è stato più intenso, si sciolse nel 1973, all'indomani dell'occupazione delle Officine Fiat Mirafiori a Torino, durante la quale la base operaia per la prima volta mise spontaneamente in pratica il concetto politico di autonomia inaugurando nuove prassi di lotta – rifiuto del lavoro, delle gerarchie interne alla fabbrica, della rappresentazione sindacale, del dirigismo leninista, insieme a un nuovo sguardo alle dinamiche sociali metropolitane e alle tematiche dei bisogni proletari – che rendevano di fatto obsolete le pratiche politiche degli altri gruppi. Molti dei suoi esponenti di spicco, fra cui il professore Antonio Negri, Franco Piperno e Oreste Scalzone, saranno protagonisti della nascita di Autonomia Operaia Organizzata, fortemente militarista, mentre altri, come Franco "Bifo" Berardi, saranno alla testa del movimento del '77 che rappresentò, specialmente a Bologna, l'ala più creativa e maggiormente legata all'evoluzione dei comportamenti sociali; altri ancora approderanno alla lotta armata, come Valerio Morucci, responsabile del servizio d'ordine di Potere Operaio, che fu uno dei leader della colonna romana delle Br e fra i carcerieri di Aldo Moro.

Il discorso è un po' diverso per Lotta Continua che, nata anch'essa nell'ambito degli studi operaisti, fu senza dubbio la formazione più aperta e diversificata oltre che la vera erede della breve parentesi spontaneista del sessantotto. Grazie a questa relativa mancanza di dogmatismo ideologico (con l'eccezione di alcuni fra i suoi militanti approdati alla lotta armata, fra cui Sergio Segio, capo di Prima Linea) l'organizzazione resisterà fino al 1976, accompagnando da protagonista il definitivo crepuscolo della stagione dei gruppi e, grazie anche all'esperienza del giornale omonimo, diventando la palestra di ardimento di una nutrita schiera di giornalisti che ancora adesso monopolizzano, da entrambi gli schieramenti, il dibattito politico e culturale italiano: il direttore del Tg5 Carlo Rossella, il telegenico Gad Lerner, l'ormai esperto di calcio Paolo "Straccio" Liguori, il direttore di "Diario" Enrico Deaglio e poi ancora Giampiero Mughini, Luigi Manconi, Marco Revelli, Carlo Panella, Toni Capuozzo, Andrea Marcenaro

e Piero Scaramucci sono solo i primi nomi che mi vengono in mente. Ovviamente questa deriva privilegiata verso il giornalismo, che svela peraltro l'origine di classe dei militanti, non riguarda solo Lotta Continua; tutti i gruppi capirono da subito la centralità della comunicazione nel nuovo modo di fare politica, e tale attitudine durante gli anni ottanta diventerà molto utile per il repentino reinserimento sociale e professionale dei sessantottini.

Basti pensare che l'attuale direttore del Corriere della Sera Paolo Mieli era di Potere Operaio, mentre il vicedirettore dello stesso giornale, il severo conservatore Pier Luigi Battista, era un militante di Unità Operaia, piccola formazione leninista romana. Non si può dimenticare il giovane Giuliano Ferrara, più volte immortalato negli scontri romani di Valle Giulia, che insieme al torvo Lanfranco Pace e alla vivace Ritanna Armeni, entrambi di Potere Operaio, va a chiudere il cerchio dei reduci della redazione di "Otto e mezzo", una delle più seguite trasmissioni italiane di approfondimento giornalistico degli ultimi anni. Questo elenco veloce e incompleto da solo non risolve il problema del repentino riflusso consumatosi nei primi anni ottanta per cui la stragrande maggioranza dei militanti politici si è orientata verso gli standard di vita borghese, però ci aiuta a capire la straordinaria capacità persuasiva degli ex sessantottini, fenomeno che approfondiremo nell'ultimo capitolo, dedicato alla mitologia della contestazione.

DRACULA
PRINCE OF DARKNESS
FIAT
COMPROMESSO
STORICO
PADRONI

4. Compromesso storico e crisi della militanza

Abbiamo visto che la rivolta del sessantotto ha come prima conseguenza il ritorno del discorso politico a modelli autoritari datati di alcuni decenni, che soffocano la spinta creativa ed esistenziale sorta durante gli anni sessanta. Tale svolta decisamente reazionaria viene fatta propria dai giovani contestatori, che in questo modo aprono la strada a una conflittualità gruppettara avanguardista, lontana anni luce dalle esigenze dalla massa studentesca e operaia come, del resto, dalle reali condizioni politiche del paese, ingenuamente considerato sull'orlo di una rivoluzione sociale.

Questa clamorosa e tragica illusione, associata alla indiscriminata repressione poliziesca e al criminale reiterarsi delle bombe fasciste, crea le premesse politiche e culturali per la sanguinosa stagione dell'eversione armata. Senza l'attentato di piazza Fontana e le successive tappe della strategia delle tensione probabilmente non avremmo mai conosciuto le Brigate Rosse, o perlomeno il fenomeno non avrebbe avuto la stessa consistenza.

Ma tornando ai fatti storici documentabili, è certo che la rivalità interna ai gruppi della sinistra extraparlamentare concorre alla formazione di nuovo ceto politico che, esaurita la stagione contestataria, già nella seconda metà degli anni settanta, alla vigilia dell'arrivo di un'altra e ben più temibile generazione rivoluzionaria, il movimento del '77, rifluisce verso il proprio ambito sociale di provenienza.

Per ottimizzare questo reinserimento gli ex militanti traggono indubbio vantaggio dalla propria passata esperienza: l'impegnativa scuola quadri all'interno delle diverse formazioni, l'abitudine al confronto e alla disputa retorica, la lotta per il predominio assembleare e l'innato cinismo della prassi leninista sono esperienze molto recenti e senz'altro formative che rendono più competitivi ed esperti i giovani figli del ceto medio intellettuale, certo più capaci dei loro coetanei non politicizzati di interpretare in tempo utile i cambiamenti repentini della postmodernità.

Gli ex contestatori fanno rapidamente carriera. "Buona razza non mente", avrebbe detto il poeta friulano. Mentre nel 1974 Salvatore Toscano e Mario Capanna, con il senso della storia che li ha sempre contraddistinti, dopo avere registrato divergenze sul rapporto con il Pci e sulla figura politica di Stalin (sempre per dare un idea del dibattito interno al Movimento Studentesco) seguiranno percorsi politici divergenti, molti esponenti dei gruppi saranno attratti dal rinnovato e assai più battagliero Partito Socialista di Bettino Craxi, che proprio in quegli anni stava cominciando una decisa politica di autonomia dal Pci.

Francamente, non c'è nessuno scandalo in questa deriva, nessun moto d'indignazione tardiva. Finiamola una volta per tutte con le false coscienze e la retorica ideologica di stampo giacobino.

Cosa c'è ancora da stupirsi? Quale esempio di virtuosa e coerente prassi rivoluzionaria troviamo in quel decennio di bombe e giovani ammazzati? Ne ricaviamo forse modelli positivi a cui riferirci?

Temo sia improbabile. Piuttosto, la tesi sulla quale vorrei insistere è che la maggior parte dei protagonisti del sessantotto studentesco – perlopiù, come abbiamo già detto, studenti universitari – era espressione compiuta di una piccola o media borghesia urbana pronta, seguendo immutabili interessi di classe, a ripensare la propria esistenza in un ottica conservatrice, pur mantenendo uno sguardo sociale aperto e tollerante che tenesse conto degli straordinari cambiamenti di costume maturati nei decenni immediatamente precedenti.

Partendo da questo presupposto sociale, difficilmente confutabile, per quanto riguarda la fatidica soglia degli anni ottanta più che di svolta o tradimento politico bisognerebbe parlare di una sostanziale continuità, sebbene quasi mimetizzata dall'acceso clima politico degli anni settanta.

Il partito di Craxi divenne un polo di attrazione naturale perché da una parte era più laico, meno rigido e moralista del Pci – da sempre visto come il vero antagonista nella lotta per l'egemonia a sinistra – e certo più sensibile alle istanze maturate durante la contestazione, specie quelle riguardanti le scelte personali del cittadino quali il divorzio, l'aborto, la libertà religiosa – dall'altra aveva già da tempo abbandonato ogni velleità rivoluzionaria, sposando una sorta di liberalismo decisionista molto centrato sulla figura del leader.

Il PartitoSocialista fu il traghettatore perfetto per tutti quegli studenti borghesi che, esaurita la carica contestataria, si preparavano a occupare i posti per i quali avevano studiato. Di fatto il sessantotto studentesco fece da levatrice per la nascita di una nuova classe dirigente, più moderna e spregiudicata. Potrà sembrare un ragionamento brutalmente classista, ma trovo necessario che si torni a parlare di ceti sociali senza ambiguità né reticenze perché, come questo primo scorcio del terzo millennio ha chiaramente dimostrato, l'Italia è ancora un paese rigidamente diviso in classi.

Dopo l'illusione liberale e riformista degli anni novanta, nei quali sembrava che in Italia fosse rimasta solo una grande e om-

nicomprensiva borghesia – con il suo sistema di valori condivisi e il suo "mito democratico" da esportare maldestramente in ogni angolo del mondo –, ora la cronicizzazione della crisi economica mostra le reali condizioni del paese: una nazione con pochi ricchi e moltissimi poveri.

Qui non ci occuperemo della pressoché infinita casistica di personaggi che muovendo da posizioni extraparlamentari hanno in seguito sposato la politica dei partiti di destra, prevalentemente del Psi negli anni ottanta e di Forza Italia negli anni novanta. Non ce ne occuperemo perché questo insieme di parabole individuali ricorda troppo da vicino un tipico caso di malcostume italiano per essere veramente significativo a livello storico; inoltre, nonostante il cinismo e l'opportunismo esistenziale dei ragazzi dagli occhi cattivi, il sessantotto è stato un movimento politico e culturale ben più grande dei suoi protagonisti. Benché i gruppi marxisti-leninisti e maoisti voltassero ostinatamente la testa all'indietro, negli anni settanta la società era già irrimediabilmente cambiata: si era fatta più aperta e laica, realmente metropolitana e proiettata verso un futuro compiutamente tecnologico. Gli strascichi della cultura postbellica e le ansie della guerra fredda erano ormai un ricordo. I giovani avevano cominciato a viaggiare e conoscevano il mondo, tornati a casa raccontavano ciò che avevano visto e le persone che avevano conosciuto. Erano esempi e alternative reali.

L'Italia del piccolo paese, della parrocchia, del partito, della fabbrica, della bottega sotto casa stava scomparendo ed era già vissuta con un moto di fastidio. La vittoriosa battaglia divorzista, una delle conseguenze più belle e importanti della grande spinta del primissimo sessantotto, fu il sintomo più evidente di questa urgenza di cambiamento, che poneva l'individuo e i suoi bisogni al centro della battaglia politica, facendone il protagonista di un vagheggiato futuro di riscatto esistenziale che coinvolgeva anche il corpo di ciascuno, liberandolo dalle costrizioni, dai sensi di colpa e dagli ipocriti pruriti dell'educazione cattolica.

Allo stesso modo, va ricercata nelle pulsioni culturali di quella prima fase di lotte l'origine del movimento femminista italiano, nato all'inizio degli anni settanta e subito caratterizzatosi in netta antitesi al culto maschilista della violenza rivoluzionaria. Questo determinato e consapevole antagonismo non meraviglia affatto, perché se si prova a contare quante sono state le donne ai vertici dei gruppi di estrema sinistra ci si rende conto che le uniche figure di rilievo sono state quelle di Rossana Rossanda e Luciana Castellina del "manifesto", entrambe appartenenti alla generazione precedente, quella della Resistenza per intenderci, e per giunta provenienti dall'odiato quanto vilipeso Pci.

Nel caotico marasma extraparlamentare i ruoli di dirigenza e comando erano monopolio esclusivo degli uomini, con i risultati che ben conosciamo in fatto di intolleranza e settarismo. Non è un caso che proprio le accese critiche delle militanti femministe e rivoluzionarie abbiano messo in moto le riflessioni e i ripensamenti che furono alla base della crisi della stagione politica dei gruppi. Crisi inarrestabile che portò a una sorta di degenerazione della pratica di lotta militante, evidente in primo luogo nella sfera culturale. Dal 1973 in poi quel modello di lotta politica mostrerà tutti i suoi limiti. La data non è affatto casuale perché, come abbiamo visto in precedenza, nella primavera di quell'anno ebbe luogo la grande occupazione torinese delle Officine Mirafiori, cui fece seguito il cambio di rotta della politica del Pci.

Il segretario del Partito, Enrico Berlinguer, proprio in quei mesi scriveva *Riflessioni dopo i fatti del Cile*, opuscolo che partendo dalla tragica esperienza del golpe cileno – nel quale le forze armate guidate dal generale Augusto Pinochet avevano spodestato e ucciso il presidente socialista Salvador Allende e dato vita a una sanguinosa repressione antidemocratica – ipotizzava una collaborazione strategica del Partito Comunista Italiano (il più forte dell'Occidente) con la Democrazia Cristiana, in nome del loro comune radicamento popolare, di un auspica-

bile risanamento economico e di un rasserenamento del clima politico, lacerato dalla conflittualità sociale ed esacerbato dalla strategia della tensione.

Questo nuovo corso della dirigenza comunista fu chiamato "compromesso storico", a indicare una progettualità di ampio respiro e non semplicemente una collaborazione temporanea tra i due più grandi partiti italiani.

I militanti rivoluzionari lessero questa nuova prospettiva politica come il tradimento definitivo da parte del Pci riformista, e prevedettero che il compromesso storico avrebbe lasciato (e di fatto lasciò) un grande vuoto politico alla sinistra del Pci, aumentando il seguito e l'importanza delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Tale previsione non si realizzò, perché nonostante il Pci fosse da almeno dieci anni sotto costante attacco per la sua politica rinunciataria, era considerato comunque la risorsa principale su cui contare, una forza di massa che, di fronte alla scelta rivoluzionaria, sarebbe stata la principale alleata in funzione anticapitalista.

Dopo questa decisa scelta di campo, il Pci fu definitivamente etichettato come nemico della classe operaia e di ogni opzione rivoluzionaria e questo, soprattutto per i giovani proletari, fu il trauma decisivo che contribuì ad aggravare il loro isolamento e la loro frustrazione.

A questo proposito è significativa la testimonianza dello scrittore ed ex terrorista Cesare Battisti raccolta nel pamphlet *'68 o anni di piombo? L'anomalia italiana*, scritto dal luogo della sua nuova, recente latitanza e pubblicato sul sito Carmilla: la sua parabola personale è un caso emblematico di come in Italia non sia ancora stata fatta una seria, ancorché dolorosa, riflessione su quel periodo e del fatto che nella valutazione dei presunti percorsi politici e criminali si utilizzino due pesi e due misure.

> Avvolti da questo mutismo, i numerosi settori sociali che subiscono da tempo la sanguinosa presenza delle organiz-

> zazioni criminali, che assistono allo scoppio delle bombe di Stato così come della violenza politica spesso praticata dai loro stessi figli, non arrivano a comprendere cosa stia realmente accadendo nel Paese. Non resta loro dunque che la semplice reazione di accusare la totalità della classe politica italiana.

La mancanza di fiducia nei confronti della classe politica è purtroppo il dato più evidente di una crisi che coinvolge tutte le istituzioni dello stato, attraversato per troppi anni da fenomeni endemici di corruzione, malcostume e clientelismo criminale, retaggio inevitabile di oltre trent'anni ininterrotti di governo democristiano. Ma è nell'estrema sinistra che questa crisi diventa più evidente: orfani del Pci, i militanti sono pronti a tutto. In fondo, non hanno nulla da perdere.

La strategia del compromesso storico portò nel breve periodo a una crescita di voti del Pci, che alle elezioni amministrative del 1975 raggiunse il 33,4 per cento dei voti, seguito dal 34,4 alle politiche del 1976. Il tentativo elettorale dei gruppi marxisti-leninisti di riunirsi sotto la sigla di Democrazia Proletaria fu invece un completo insuccesso, che raccolse solo mezzo milione di voti e dimostrò ancora una volta tutti i limiti della loro strategia.

In questo contesto politico bloccato e privo di prospettive, molti leader sessantottini erano già estranei alla lotta militante; mentre per loro si poteva già prevedere un lento riflusso verso il disimpegno, si affacciò alla ribalta politica una differente generazione di rivoluzionari. Questo passaggio, che è sociale e culturale prima che politico, non è mai stato abbastanza approfondito; si è preferito considerare gli anni successivi al sessantotto, compresa la sanguinosa stagione terroristica, come espressione di una sostanziale continuità politica.

Nel 1975, invece, si era consumata una frattura lacerante: mentre buona parte della borghesia urbana sessantottina si rifugiava nel "ritorno al personale" – un modo elegante ed esoti-

co per rivendicare i propri privilegi di classe, con tanto di derive mistiche e spirituali, illusioni stupefacenti e tentativi di rifugiarsi in un modo arcaico, definitivamente perduto – dalle periferie delle metropoli arrivavano nuovi giovani proletari, impazienti e voraci. Ma per loro la festa era finita ancora prima di iniziare.

Delusi e traditi da una quotidianità desolata e opprimente, i nuovi militanti si ritrovarono così in un'Italia in piena crisi energetica ed economica, disgregata politicamente e stretta fra mille settarismi.

La loro furiosa reazione si concretizzerà prima nella breve ma luminosa esperienza, soprattutto milanese, dei Circoli del Proletariato Giovanile, e poi nel movimento del '77, nel quale i sessantottini rivestono ormai un ruolo marginale se non di netta opposizione, come nel caso di Mls, Avanguardia Operaia e altre formazioni leniniste.

La composizione sociale dei circoli, che comprende una maggioranza di giovani operai e impiegati di basso livello e una minoranza di studenti e disoccupati, è molto diversa da quella delle formazioni militanti sessantottine. Questi giovani sono critici e irriverenti rispetto ai miti e alle strategie politiche della tradizione marxista-leninista. Il loro è uno sguardo eretico e non a caso negli ambienti del leninismo ortodosso vengono considerati come estranei al pensiero storico comunista, dal momento che la loro analisi politica si concentra su un soggetto sociale inedito: il lavoratore precario emarginato, o addirittura il disoccupato deviante. Nella loro pratica militante tendono a privilegiare gli obiettivi reali e immediati: le discussioni più frequenti riguardano il tempo libero, la rielaborazione teorica del tessuto sociale, i rapporti gerarchici nel mondo del lavoro, la lotta all'eroina, l'occupazione di spazi per l'autogestione.

Il ruolo dei bisogni diventa un tema centrale della rivendicazione politica, che inaugura le pratiche dell'esproprio proletario e dell'autoriduzione, anticamera dell'illegalità diffusa che sarà la prassi privilegiata nel movimento del '77.

Trascorsi tre decenni, queste dinamiche di lotta possono apparire come una ingenua reazione a velleità consumistiche frustrate, espressione di una baldanza rivoluzionaria un poco naïf che unisce spontaneismo, retorica operaista e vitalismo sovversivo a sfacciate pretese di impunità giudiziaria. Di fatto, però, i giovani proletari delle periferie sono una realtà politica inedita. Energici e determinati, sebbene sprovvisti di malizia retorica, i militanti dei circoli rifiutano il verticismo leninista e le sue derive totalitarie, rifiutano l'etica del lavoro, credono in un salario sganciato dalla prestazione lavorativa e auspicano una lotta orizzontale di massa, autorganizzata. Estranei alle dinamiche assembleari e all'inconcludente prassi gruppettara, i giovani dei circoli concludono definitivamente la stagione politica della nuova sinistra extraparlamentare, principale erede del sessantotto studentesco.

Così racconta quella mancanza di comunicazione tra le due generazioni Majid Valcarenghi, storico fondatore del giornale "Re Nudo", nel suo saggio *Non contate su di noi*, uscito nel 1977.

> Milano. Gennaio 1976. Nella sede centrale di Lotta Continua c'è un'assemblea strana, convocata da compagni eterogenei fra loro: vecchi militanti del '68 autoemarginati nell'organizzazione e giovani proletari dei primissimi circoli nascenti nell'hinterland. La critica colpisce la politica culturale della nuova sinistra nei quartieri, contro la gestione dei centri sociali concepiti come ghetti rossi dove masochizzarsi rivendendo la quindicesima volta *La corazzata Potëmkin* o *Senza tregua*.

E ancora:

> A "Re Nudo" i compagni del collettivo seguono con preoccupato distacco le vicende dei circoli giovanili. Avrei capito più tardi il perché: erano troppo vecchi per identificarsi ed erano troppo giovani per sentirsi padri.

Questo documento riveste particolare importanza se pensiamo che per tutta la prima metà degli anni settanta Valcarenghi, e con lui l'intera redazione di "Re Nudo", nel vasto ambito extraparlamentare fu considerato uno dei principali rappresentanti dell'area più aperta e dialogante, erede dell'esperienza controculturale della fine degli anni sessanta e severamente critica nei confronti della politica dei gruppi. Ma confrontandosi con la nuova leva di giovani delle periferie anche i redattori di "Re Nudo" sentivano una forte incapacità di comunicare, una grande differenza di prospettive e soprattutto di vissuto condiviso.

I giovani dei circoli non erano cresciuti nel rassicurante tepore dell'Italia del "boom economico", non avevano passato l'infanzia nella concreta speranza di un mondo migliore, né avevano creduto nei miti positivi del pacifismo e dell'internazionalismo. Questi ragazzi, appena varcata la soglia dell'adolescenza trascorsa sognando una rivoluzione improbabile, si erano ritrovati in metropoli-dormitorio piene zeppe di eroina, prive di spazi di socializzazione e attraversate da una violenza endemica che andava ben al di là della contrapposizione politica. La loro era una realtà dura e drammatica, priva di immaginario consolatorio, forgiata nel quotidiano.

Una realtà che la stragrande maggioranza dei sessantottini – se si escludono quelli che confluiranno nell'area dell'Autonomia e soprattutto intorno alla rivista milanese "Rosso" – rifiutavano sdegnati, considerandola un tradimento delle proprie lotte e dei propri sogni.

Questa storia infatti non ce l'hanno mai raccontata, nessuno di loro, in nessuna occasione.

L'incapacità da parte dei sessantottini di comprendere i cambiamenti del tessuto sociale metropolitano comincia nella seconda metà degli anni settanta. Da quel momento in poi si preoccuperanno solo di ricordare e non saranno più in grado di intervenire positivamente nella vita politica e culturale italiana.

Valcarenghi scrive che non potevano ancora sentirsi padri. Molto giusto. Di fatto, padri non si sentiranno mai perché, concentrati nei loro ricordi e bloccati dai loro rimorsi, troppo raramente proveranno a confrontarsi intellettualmente con le generazioni successive.

CAROSELLO
NO ALL'ART
DEI
PADRONI
PETRUCCIOLI
IS BACK!
FROM
RUSSIA
WITH

5. Conformismo e partecipazione

Accanto agli elementi della storia politica vi sono diversi e importanti aspetti culturali che possono essere considerati eredità diretta del sessantotto studentesco.

L'esasperazione del dibattito ideologico e la tendenza a ricondurre qualsiasi cosa alla dimensione politica ebbero come prima conseguenza estetica la corruzione del linguaggio e delle forme espressive, che mostrano tutti i limiti dell'arte e della cultura militanti. In questo processo di involuzione intervennero diverse cause e molti furono i protagonisti coinvolti. A cominciare dagli stessi sessantottini.

Esauriti la spinta propulsiva e l'entusiasmo della fase iniziale, i giovani contestatori furono le prime vittime della nascita di un nuovo conformismo rivoluzionario che con esiti talvolta disastrosi andò a sovrapporsi al già ben radicato conformismo borghese, evidenziando in modo farsesco tutte le ambiguità politiche della nuova sinistra extraparlamentare. Inevitabilmente la retorica e l'ideologismo gruppettaro condizionarono la pro-

duzione artistica in letteratura come nel cinema e nel teatro, stroncando in modo repentino il grande fermento culturale cominciato nel secondo dopoguerra. Non c'è dubbio che per l'Italia gli anni cinquanta e sessanta furono una stagione artistica aurorale, durante la quale si concretizzarono energie e motivazioni che erano state tenute a freno prima dalla dittatura e poi dalla guerra.

Contro ogni proclama e contro ogni buona intenzione, la rivolta politica del sessantotto, pur non avendo responsabilità dirette in questa involuzione, accompagnò la nascita un nuovo modello di comunicazione e fruizione culturale: leggero, orizzontale, furbescamente accessibile e in apparenza democratico ma superficiale e pericolosamente subdolo, pensato e costruito in modo da potersi adattare alla straordinaria forza della televisione, megafono privilegiato della nuova società "spettacolare" di massa, proprio come previsto con lucida chiaroveggenza dai situazionisti alla fine degli anni cinquanta. Un modello che in apparenza aumenta l'importanza dell'opinione pubblica ma che di fatto riduce drasticamente l'influenza della società civile nella vita politica.

In questo contesto anche la figura dell'intellettuale si deteriorò irreversibilmente, finendo con l'essere quasi vituperato in quanto portatore di un ruolo etico e culturale, mentre andava costituendosi un mito democratico dell'opinione pubblica, voce univoca degli umori di una massa pressoché inerte veicolata da messaggi mediatici sempre più semplici, sebbene fuorvianti.

"Il falso indiscutibile ha ultimato la scomparsa dell'opinione pubblica" scriveva lapidario Guy Debord, e francamente non riusciamo a dargli torto. Sebbene fosse già avviata da tempo, fu proprio durante gli anni settanta che questa trasformazione divenne evidente, solo in parte mimetizzata dalla crescente conflittualità politica. Alla fine del decennio la società di massa, o sarebbe meglio dire per la massa, aveva già compiuto la sua definitiva affermazione. Si era allargata a tal punto da diventare

eterea, inconsistente, un deserto cognitivo dove poter operare qualsiasi forma di manipolazione mediatica.

In questo vuoto pneumatico la società postindustriale fagocita se stessa e smarrisce ogni punto di riferimento etico. Ogni opinione ha valore, nessuna opinione ha valore. Ogni linguaggio ha una sua dignità perché non esistono dignità né linguaggio. Ogni mezzo di comunicazione è valido, la comunicazione diventa il principale veicolo letterario o artistico, svilendo l'arte nel genere, nella ripetizione del genere e poi ancora nella citazione del genere. E in questo sotterraneo mutare, la violenta contrapposizione politica – nella seconda metà del decennio già di fatto perdente e chiusa in un ottuso radicalismo militare, probabilmente incoraggiato da apparati dello stato – fa da specchietto per le allodole di trasformazioni ben più radicali e significative.

A questo proposito è significativa l'analisi di Lucia Annunziata nel suo recente saggio, *1977*.

> A dispetto di tutte le bandiere rosse e del linguaggio rivoluzionario, la forza dell'estrema sinistra fino al 1976 era stata quella di intercettare la nuova comunità di cittadini che il capitalismo stava formando. Soprattutto intercettarne la principale domanda: quella della massima libertà di pensiero individuale, necessario complemento del forte senso di diritto individuale che maturava in quegli anni. Naturalmente, quella sinistra credeva che tale richiesta di libertà fosse un anticipo prerivoluzionario. Si pensava che la liberazione individuale costituisse sia il rifiuto dell'autoritarismo comunista di tipo sovietico sia di quello capitalista, di cui quest'ansia di libertà di pensiero sembrava la crisi finale.
> Più tardi sarebbe stato invece chiaro che si era trattato di una evoluzione, non di una sconfitta del capitalismo, già in rinnovamento, già allora dialogante con il computer (a noi ignoto), e già fuori da una prospettiva di classe in no-

me di una società dei servizi e del ceto medio. Una società in cui la scolarizzazione di massa avrebbe prodotto, invece che frammentazione e oppressione, un'identità liberale sul terreno sociale, attentissima ai diritti individuali e cultrice del benessere. Senza più nemmeno un pensiero per la rivoluzione.

I frutti di questo cambiamento si iniziarono a raccogliere allo scoccare degli anni ottanta, quando – repentinamente e quasi senza che ce ne si accorgesse – venne a mancare ciò che Italo Calvino chiamava "la voce anonima dell'epoca", ovvero una pulsione più forte e autentica rispetto alle riflessioni individuali del singolo intellettuale o artista, una voce autorevole in virtù della sua pregnanza rispetto alla contemporaneità.

La generazione dei sessantottini è perfetta per accompagnare questo cambiamento. Nella sua spudorata inconcludenza conserva il torto e la ragione assieme. In quanto espressione di un'unica classe egemone, la borghesia urbana, rappresenta sia il governo sia l'opposizione. La vittoria e la sconfitta, la lotta coraggiosa e la ritirata più miserabile. Simulando la battaglia sociale come fosse un teatro dei pupi, l'Italia postfordista dice per sempre addio alla conflittualità fra classi.

Negli ultimi trent'anni la crisi, o meglio la percezione della decadenza di letteratura, cinema e arte in generale, si specchia nella mancanza di prospettive e nell'affanno esistenziale di una società formata da uomini e donne confusi e irrisolti, fatalmente poveri di esperienza o, meglio, del senso della loro esperienza. L'assenza di un reale conflitto, principale motore del progresso umano, ha ridotto drasticamente lo spazio per la ricerca di un contenuto che dia legittimità all'inventare.

Stiamo vivendo la fase crepuscolare di quel modello culturale, abbiamo di fronte un baratro ancora tutto da esplorare.

Ma è importante sottolineare che mentre nell'Occidente industrializzato si profilava questo epocale cambiamento, i ses-

santottini si baloccavano con la chimera liberale di un'informazione orizzontale e indipendente, dimostrando ancora una volta di non comprendere gli autentici cambiamenti strutturali in atto.

Nella seconda metà degli anni settanta, mentre i rivoluzionari erano impegnati a pensare alle virtù comuniste delle campagne cinesi, la corsa all'industria privata dell'informazione era già avviata, magari solo un poco dissimulata dalla retorica dell'autoproduzione militante, con gli esiti che tutti conosciamo in fatto di oligopoli internazionali, connivenze politiche e deterioramento della proposta culturale.

In questo perturbato contesto sociale, la vera illusione fu però quella della partecipazione. Un mito vitalistico duro a morire, rivendicato, scritto e cantato in mille forme diverse come principio identitario della pratica rivoluzionaria. Riproducendo collettivamente un simulacro di democrazia diretta, le assemblee studentesche furono il momento topico di questa rappresentazione, il luogo dove si officiava il rito positivo della conservazione del potere.

L'aspetto drammatico di questa rappresentazione sta nel fatto che i ragazzi dagli occhi cattivi, con la loro ingenuità di giovani allevati nel rassicurante tepore del ceto medio, pensavano realmente di partecipare, di essere soggetti consapevoli di una volontà politica, sebbene limitata a un ambito temporaneo e chiaramente molto circoscritto.

In realtà le decisioni spettavano sempre al leader, al capo di un gruppo ristretto e inquadrato di militanti compiaciuti nell'osservare puntigliosamente le regole burocratiche dell'assemblea, che con le sue mozioni, gli schieramenti occulti e la fondamentale lista degli interventi riproduceva in chiave farsesca le istituzioni e le misere doppiezze politiche della tanto stigmatizzata democrazia borghese. Come se il voto in quanto tale fosse una garanzia di equità rappresentativa, come se la storia italiana e internazionale degli ultimi anni non ci avesse chiaramente dimostrato fino a che punto la democrazia sia manipo-

labile quando il tessuto sociale e culturale di una nazione si disgrega.

Per molti vecchi militanti sessantottini questo rituale della partecipazione ancora resiste, sebbene ridotto a un innocuo vezzo borghese, quasi infantile ma compiaciuto, utile solo per dissimulare i privilegi di classe che, quelli sì, non sono mai venuti meno. Talvolta si ripropone in modo veramente sfacciato come mesto corollario delle adunate nostalgiche di sessantenni in carriera, ancora impegnati a rivendicare una presunta alterità di comportamenti, un'innata capacità di condivisione dei momenti collettivi, un'eccezionale ampiezza di vedute – ovvero la loro specifica differenza nell'affrontare le normali consuetudini sociali.

Malauguratamente, questo è l'unico credibile retaggio del loro passato rivoluzionario.

Cosa resta quindi oggi del sessantotto?

Non molto, in realtà. Il trasformarsi del ruolo della donna, l'affermazione del diritto al divorzio e all'aborto, il progressivo laicismo sociale e il mutare dei costumi fanno parte di quel trascinante processo di modernizzazione già in atto nelle democrazie occidentali dalla fine degli anni cinquanta, del quale il sessantotto fu un sintomo importante ma non certo la causa scatenante. Processo di modernizzazione inevitabile perché legato ai cambiamenti strutturali del sistema capitalistico, diversificato e inafferrabile, non più fordista e non più dipendente dalla produzione delle industrie nazionali.

Per creare nuovi mercati servivano nuovi bisogni e un immaginario che li veicolasse, quindi una società più aperta e dinamica che comprendesse uomini e donne, bianchi e neri, omosessuali e omofobi, destri e sinistri, impiegati e disoccupati, risparmiatori e gaudenti, benpensanti e tossicodipendenti. Tutti consumatori, tutti contenti di poterlo essere. Che poi l'esaltazione delle differenze e dell'individualità borghese vada sempre a scapito dell'uguaglianza è storia assai nota.

In realtà sono proprio le conquiste più immediatamente politiche maturate in quegli anni a essere state "superate" e rimosse dall'aggressivo neoliberismo dei decenni successivi.

Anche con uno sguardo frettoloso alle condizioni dell'attuale mondo del lavoro italiano ci si rende conto di quanto lo *Statuto dei lavoratori*, rivendicato come una delle principali eredità del sessantotto, sia stato di fatto circoscritto e aggirato da altre normative; rimane valido per tutelare alcune categorie di salariati e stipendiati riemerse alla ribalta politica durante l'ultimo governo Berlusconi, in occasione del fallito tentativo di revisione dell'articolo 18. Ma per poco altro.

Oggi la stragrande maggioranza dei giovani tra i venti e i quarant'anni vedono gli operai e gli impiegati assunti nei decenni precedenti come privilegiati, e questo aumenta in modo sensibile la mancanza di comunicazione e di mutua solidarietà fra le diverse categorie di lavoratori.

Dell'arretramento politico a modelli rivoluzionari datati e autoritari verificatosi nella seconda metà degli anni settanta abbiamo già detto; bisogna aggiungere che quei modelli hanno continuato per molto tempo a condizionare la vita politica italiana.

Ricordo che durante le occupazioni del 1990 – il movimento universitario della Pantera – noi giovani contestatori guardavamo con un misto di sgomento e rassegnazione all'eterno riproporsi delle divisioni politiche degli anni settanta, con gli eredi dell'Autonomia Operaia e degli stalinisti impegnati a fronteggiarsi astiosamente, ancora chiusi in ruoli preconfezionati. Con quel disordinato movimento tentammo di fermare la ristrutturazione conservatrice già in atto da alcuni anni: le riforme universitarie nate sull'onda della contestazione – la liberalizzazione dei piani di studio, gli appelli mensili e l'incremento dell'interattività fra le diverse discipline – già da tempo erano state oggetto di limitazioni e di fatto disinnescate nella loro carica rinnovatrice, prima della recente cancellazione operata dalla riforma Moratti.

Affrontando il tema dell'eredità politica non si può non ripensare agli anni ottanta, ed è un compito difficile, quasi doloroso. Deve forse trascorrere ancora un po' di tempo per essere sufficiente lucidi, ma certo non è avventuroso affermare che anche in Italia si è imposto il modello neoliberista, magari con un'attitudine meno drastica che in altri paesi (penso all'Inghilterra, al durissimo ed estenuante conflitto sindacale dei minatori) e con un costo sociale decisamente più basso. Complici di questo trapasso quasi indolore sono stati la collaudata attitudine italiana al compromesso e il ruolo della sinistra borghese intellettuale, freno motore delle lotte politiche degli ultimi due decenni.

La crisi culturale della borghesia italiana come ceto trainante delle trasformazioni sociali è l'autentica eredità del sessantotto studentesco.

Non poteva essere altrimenti. Contestando la propria classe di appartenenza senza la determinazione e la tenacia di una lotta veramente antagonista, i sessantottini hanno dato vita a un'estetica rivoluzionaria ingannevole, un insieme di comportamenti anticonformisti, pose e stereotipi politici ancora oggi piuttosto diffusi e riproposti con orgoglio. Sul medio periodo il risultato è stata una rinnovata diffidenza popolare nei confronti della sinistra borghese intellettuale, vista come l'irritante espressione di una classe sociale annoiata e parolaia, capricciosamente affezionata a obiettivi politici che non le appartengono.

La crisi identitaria della borghesia si è fatta lampante con lo spensierato edonismo degli anni ottanta, quando gli ex contestatori perfezionarono il loro percorso professionale.

La corruzione diffusa, il malcostume sociale, la perdita del senso etico dello stato e il definitivo affermarsi della televisione commerciale monopolistica hanno aperto la strada al quel degrado civile e culturale che sta all'origine dell'anomalia Berlusconi.

A sua volta, l'imprenditore di Arcore è stato uno dei primi a capire quanto sarebbero potuti diventare utili gli ex sessantottini in questa fase di riflusso politico ed esistenziale, sempre che fossero riusciti a emanciparsi dalle ingenue rivendicazioni politiche della giovinezza.

Ma questa è storia attuale.

THEY WON'T STAY DEAD
NIGHT
OF THE
LIVING
DEAD

6. Rievocazioni

Il 24 marzo del 2006, scorrendo le pagine di cronaca italiana del quotidiano "la Repubblica", a un certo punto ci si imbatteva in una pagina quasi totalmente monopolizzata da un'inserzione a pagamento. Quest'inserto, delimitato da cornice, mostrava il viso sfumato di un uomo impegnato a parlare al microfono. Lo sguardo fisso, assorto in un ragionamento.

Di fianco all'immagine, brevi frasi in grassetto ricordavano la prematura scomparsa di Salvatore Toscano, il leader del Mls (Movimento lavoratori per il socialismo) già citato nelle pagine precedenti, morto in un incidente stradale nel 1976. Alle parole commosse di rimpianto e di amicizia per la figura umana e politica di Toscano seguivano diverse centinaia di firme di partecipazione, fra cui i nomi di molti protagonisti del sessantotto milanese e italiano.

Scorrendo la lista dei partecipanti, trovare nomi celebri o comunque conosciuti non stupisce: l'editore Dalai, il manager socialista, poi inquisito, Sergio Cusani, Gad Lerner, il neoministro Paolo Gentiloni e l'onorevole Nando Dalla Chiesa, il sondaggista

Renato Mannheimer, i compagni di militanza Mario Capanna e Luca Cafiero, l'avvocato Giuliano Spazzali, il capo del servizio d'ordine Katanga Mario Martucci, il filosofo Giulio Giorello, l'ex assessore di Forza Italia Roberto Caputo, il verde Carlo Monguzzi, la diessina Barbara Pollastrini, il deputato di rifondazione Ramon Mantovani, e poi ancora Gabriele Nissim, Alberto Martinelli, Gaetano Liguori, Claudio Risé, Gabriele Mazzotta, Fulvio Scaparro, Giuliana Sgrena e con lei almeno una cinquantina di giornalisti di ogni fede politica e caratura professionale. Ciò che subito stupisce in questo interminabile elenco di sessantenni in carriera è di vedere riunita una grande eterogeneità dei tipi umani, politici e professionali rappresentati, come se quegli anni di militanza in comune fossero stati più importanti e significativi di qualsiasi esperienza successiva.

A parte le ovvie considerazioni sull'opportunità di una chiamata alle armi di questa consistenza dopo trent'anni di storia, ancora una volta rimango stupefatto di fronte allo straordinario spirito identitario e generazionale degli ex sessantottini, i quali continuano a rivendicare con orgoglio l'unicità della propria esperienza.

Come baldanzosi ex combattenti non si preoccupano di apparire tremendamente nostalgici – e questo è un caso fin troppo evidente – purché gli venga concessa ancora una volta l'occasione di ricordare la propria appartenenza. Non ci sono convinzioni politiche, riflessioni personali e derive giudiziarie che possano dividerli di fronte alla semplice forza dei loro ricordi, alla luminosa bellezza della loro "meglio gioventù".

È necessario parlare con franchezza.

Di simili rimpatriate lacrimevoli ne abbiamo viste già troppe e tutte molto simili fra loro. Con questo genere di rievocazioni hanno lastricato l'adolescenza e la giovinezza della mia generazione.

Rimpianti, orgogliose rivendicazioni, distinguo, dissociazioni, condanne, abiure, infamie, ripensamenti. Ci hanno detto tutto e il contrario di tutto, sempre usando una chiave di interpretazione emozionale, antistorica e fuorviante.

Personalmente sono stufo. Prima o poi dovranno darci indie-

tro qualcosa del tempo e della pazienza che ci hanno sottratto, perché noi trentenni della loro memoria non sappiamo più cosa farcene.

Quelle facce non le vogliamo più vedere.

Quelle storie non le vogliamo più sentire.

Gli anni successivi alla loro presunta parabola rivoluzionaria hanno comunque cancellato tutto e non rimane più niente di significativo da raccontare. Hanno esaurito ogni nostra pazienza, occupato ogni angolo del nostro già angusto immaginario.

Alcuni mesi fa Michele Serra nella sua nota rubrica faceva intelligentemente notare quanto fossero inopportune a questo punto le discussioni sull'invasione dell'Ungheria scatenate da qualche inossidabile anticomunista, evidentemente non rassegnatosi alla definitiva scomparsa del suo nemico. Prendendo spunto da questo specifico esempio, Serra allargava il discorso sottolineando che gli italiani di una certa età sono fin troppo affezionati alla rievocazione e al rimpianto.

Il problema suggerito da Serra temo nasconda un equivoco perché, alla faccia di qualsiasi grande anniversario storico o commemorazione, da anni in Italia non si discute più in modo serio di niente. Non certo del sessantotto e tanto meno degli anni settanta. Niente affatto. Rimane solo una sorta di eterna nostalgia, il rimpianto per la propria perduta e inimitabile gioventù. Che è una cosa bellissima e molto umana, ma riguarda tutti gli uomini e le donne e soprattutto tutte le generazioni, non solo gli ex sessantottini. I ragazzi della contestazione rimpiangono l'epoca in cui avevano ancora gli occhi cattivi e volevano conquistare il mondo, prima di diventare perfetti cittadini benpensanti. Rimpiangono il perduto coraggio e il brivido della sconsideratezza, foriero di bellissime avventure ma anche di errori, gesti avventati, colpevole intolleranza.

Con il rimpianto, creano il mito di una contestazione che ha cambiato l'Italia e modernizzato il paese. Un mito fragile e ingannatore, basato perlopiù su racconti non verificabili e che anzi la realtà sociale e culturale sembra smentire. Un mito riguardante una tradizione non comprovata, a metà strada tra verità storica e

invenzione leggendaria. Un mito così sedimentato nella quotidianità mediatica che non si può nemmeno pensare di metterlo in discussione. Si manifesta come un effetto di risonanza, un gesto condizionato, quasi pavloviano nelle sue dinamiche, che scatta a seconda delle sollecitazioni storiche, politiche o anche solo di fronte ai grandi fenomeni di costume.

La memoria del sessantotto e il suo immaginario si riflettono in un credo fideistico, talvolta tracotante e talvolta ingenuo, costituito da stereotipi di repertorio che vivono solo in virtù della loro ripetizione. Stereotipi così abusati da diventare idiozia pura, specie in televisione o sulla maggior parte dei giornali, dove l'informazione è ormai appiattita sulla comoda abitudine del consumatore a farsi inebetire dal banale e confusionario scorrere delle notizie.

A questo proposito è davvero significativo che solo pochi mesi fa un giornalista intelligente, colto e ironico come Gianni Clerici, commentando un sondaggio di "Repubblica" che premiava John McEnroe come tennista più amato di sempre, giustificasse questa scelta come espressione del pensiero degli ex sessantottini lettori del giornale, che lo avrebbero votato in massa per la sua genialità.

Eccoli di nuovo i sessantottini, gli eterni ragazzacci, inguaribili sognatori, ancora irrimediabilmente amanti del bello e della sregolatezza. Per dare maggior forza a questa spudorata stupidaggine Clerici citava Mario Martucci, il capo dei Katanga, di cui avremo modo di parlare fra poco. Non è difficile intuire la forzatura di un simile ragionamento, nefasta conseguenza di quello straordinario ego generazionale di cui dicevo prima.

Purtroppo di episodi simili se ne possono citare centinaia: fatti e interventi più o meno importanti che concorrono a creare la mitologia della data feticcio e la sua difesa d'ufficio. Mi è capitato più volte di registrare gli sguardi sgomenti di persone che giudicavano assurda e inopportuna la mia volontà di scrivere questo pamphlet. Gente in buona fede e magari neanche troppo politicizzata, che senza argomentare la propria opinione esprimeva istintivamente il proprio turbamento di fronte al progetto, come se guardare criticamente al sessantotto fosse un'operazione di

blasfemia laica, un'offesa ai valori civili dell'Italia contemporanea. Un'operazione che solo un pazzo o uno sprovveduto oserebbe tentare. Si può, ed è anzi è consigliabile, parlare con piglio grave dei propri perduti ideali rivoluzionari, magari ostentando un atteggiamento saggio e consapevole; discutere aspramente sulla reale importanza delle tradizioni nazionali, mettere in questione il cattolicesimo e le sue fissazioni medievali riguardanti contraccezione e castità, bestemmiare l'integralismo e il Dio di tutte le religioni. Tutto legittimo, ma fate bene attenzione a non toccare il sessantotto. Guai a dubitare. Evidentemente quest'opera di propaganda postuma, questa pervicacia da reduci nell'affermare la forza e l'esclusività della propria esperienza, è servita a qualcosa.

Sicuro che è servita. Ha concorso a dissimulare il presente, a renderlo poco interessante, prosaico e già da sempre indirizzato verso un destino di rassegnazione. Il presente già futuro cominciato negli anni ottanta, quando l'Italia è cambiata davvero, per la gioia di tutti i brillanti pensatori postmoderni.

Ma procediamo con cautela.

In primo luogo la mitologia del sessantotto è così intensa e durevole solo in Italia, mentre negli altri paesi europei non ha la stessa forza persuasiva. E non ci si lasci ingannare dall'attacco che nell'autunno 2006 il primo ministro francese Sarkozy ha lanciato nei confronti degli ex sessantottini, ritenuti responsabili del mancato ricambio generazionale francese e di una sorta si sindrome di Peter Pan: rappresenta un caso isolato, messo in piedi artificiosamente per obiettivi politici interni. Per quanto riguarda gli altri paesi, in Germania il dibattito sul sessantotto è finito da un pezzo mentre in Inghilterra e in Spagna, sebbene per ragioni molto diverse, semplicemente non è mai esistito.

Da noi invece la mitologia della contestazione è cominciata nella prima metà degli anni ottanta, quando la tragica stagione terroristica si era appena conclusa e l'odio politico del decennio precedente era stato messo da parte. Il mito si sviluppa e assume progressivamente forza attraverso la rievocazione memorialistica dei protagonisti. Durante gli anni ruggenti del pentapartito la televisione e i giornali, intasati di ex contestatori, fanno a gara per

soffermarsi sull'importanza storica ed esistenziale del sessantotto: una vera e propria marea montante che investe tutti i settori della comunicazione, sia quella che vorrebbe essere seria sia quella di puro intrattenimento popolare. Ogni pretesto è buono per un articolo o un servizio televisivo, che verta sulla presunta liberazione sessuale, sulla diffusione delle droghe leggere, sulla trasformazione dei costumi, la musica rock e gli happening di massa, scontati tasselli di un quadro generazionale spesso associati in modo strumentale – ed è l'autentico lato tragico di tutta questa vicenda – ai tanti, troppi morti della lotta politica.

Nel frattempo però l'Italia è diventata un paese molto diverso da quello che gli studenti dagli occhi cattivi immaginavano quando ancora erano capaci di sognare. Gli anni ottanta avevano già fatto piazza pulita di gran parte dei risultati concreti della stagione contestataria. Anche nel nostro paese, come nel resto d'Europa, si stava procedendo a tappe forzate verso un nuovo modello liberista, diventato egemonico soprattutto a livello culturale. Nelle metropoli erano nate, e godevano di ottima salute, le nuove professioni del terziario avanzato, che vedevano protagonisti molti leader e militanti dei gruppi extraparlamentari: pubblicitari, giornalisti, comunicatori, intermediari, creativi, impiegati, avvocati, che lavoravano molto e pretendevano che si lavorasse moltissimo, nell'ambito di una nuova etica professionale lontana mille miglia da quella del salariato nelle grandi fabbriche e già proiettata verso la concezione dell'impegno omnicomprensivo. Quasi senza resistenze, nelle grandi città si faceva strada un modello di impiego che si scopre privo di orari, apparentemente orizzontale, senza gerarchie chiare e soprattutto senza tutela sindacale.

Bisogna lavorare sempre e bisogna saper fare tutto.

Lo slogan sessantottino "lavorare meno, lavorare tutti" si trasfigura nella vita quotidiana in un "lavorare male, lavorare sempre", meglio se sottopagati. Gli anni ottanta aprono la strada al precariato diffuso, molto prima della legge Biagi e della diffusione delle agenzie di lavoro interinali. E mentre nell'ambito privato la borghesia urbana intellettuale officia platealmente e con malce-

lato sollievo l'abbandono della lotta politica, considerata pratica seriosa e inconcludente, in nome di un nuovo edonismo consumistico ottimista e idiota, si guarda al passato immortalandolo in icone buone per tutte le stagioni e tutti i palinsesti.

Non si fa storia, si fa spettacolo. Si costruisce una realtà consolatoria.

Esaltando la forza rivoluzionaria di un percorso esistenziale formidabile, di fatto viene inventata una stagione aurorale che probabilmente non è mai esistita. Tutti possono diventare protagonisti di questa commovente recita: molti hanno ricordi freschi da proporre, altri, sentendoli raccontare centinaia di volte, li hanno fatti propri e altri ancora se li possono comunque inventare senza troppo scandalo.

Ma per un adolescente cresciuto negli anni ottanta, politicamente neofita e senza responsabilità oggettive sul recente passato, cosa rimane di tutte le grandi battaglie del decennio precedente?

Cosa rimane dell'immaginazione al potere, se non la volgare stupidità delle televisioni private e dei giornalisti buffoni? Cosa rimane dell'esperienza lisergica e stupefacente, a parte le città soffocate dall'eroina? Cosa rimane della nuova spiritualità e della società aperta se non un ritorno al retrivo modello di famiglia cattolica, posticcio e ipocrita?

E cosa rimane della condivisione e della partecipazione collettiva se non le discoteche alla moda con la selezione all'ingresso?

Poco, a parte un'eccezionale memoria condivisa con la quale indottrinare i figli, già sedati prima di cominciare a porsi qualsiasi dubbio. Questo percorso di scrittura storica attraverso la memoria personale che dà forma a un passato mitico ha due conseguenze principali. La prima è un simulacro di apertura mentale, ovvero il nuovo perbenismo democratico: guardando con simpatia e condiscendenza alle lotte dei nuovi contestatori – perché ogni epoca ha i suoi, sebbene con forme e obiettivi diversi – gli ex sessantottini si tutelano dal rischio di venire considerati come soggetto antagonista, bloccando in partenza la rivolta generazionale.

Il secondo è l'esperienza dello sconfitto: una falsa coscienza che, ponendo l'accento sulla sostanziale inutilità della lotta politi-

ca rivoluzionaria e le sue inevitabili derive, impedisce di fatto la nascita di un nuovo conflitto che poggi su reali bisogni sociali.

La memorialistica del sessantotto sortisce in questo modo un effetto soporifero, ottunde le coscienze e insinua il dubbio della futilità della lotta, che viene ricondotta sotto le rassicuranti consuetudini della pace borghese. In pratica: se non ci siamo riusciti noi che eravamo la "meglio gioventù", voi poveri sprovveduti privi di ideologie cosa pensate di fare?

La produzione editoriale e pubblicistica a nostra disposizione riguardante il sessantotto e le lotte degli anni settanta è veramente ampia. Questa diversificata gamma coinvolge indifferentemente giornalisti, uomini politici ed ex militanti dei gruppi: citiamo, giusto per dovere di cronaca, i lavori di Sofri, Mughini, Adornato, Brambilla, Berardi, Ortoleva, Fofi, Beretta, Veneziani, Toscano, De Luca, Pardo, senza dimenticare le opere di ex terroristi come Curcio, Franceschini, Moretti e Segio. Ma un esempio particolarmente significativo di rievocazione reducistica è il libro autobiografico *Formidabili quegli anni*, scritto da Mario Capanna nel 1986 per Rizzoli.

Un lavoro abbastanza modesto, nel quale il leader del Movimento Studentesco riassume in perfetto ordine cronologico i fatti politici salienti del suo percorso di giovane contestatore, aggiungendovi parte della sua successiva e non memorabile carriera politica. Alla stregua di un bigino divulgativo e nonostante allora fossero trascorsi quasi vent'anni dal sessantotto, nel libro manca qualsiasi tentativo di analisi storica delle dinamiche sociali che portarono alla contestazione nelle università. Come del resto manca ogni forma di autocritica o ripensamento, specie nei confronti dello stalinismo o del famigerato servizio d'ordine Katanga che tante teste spaccò in quel periodo. Piuttosto, l'ex leader del Movimento Studentesco rispolvera alcuni vecchi arnesi della prassi leninista, fra cui l'inquietante concetto di avanguardia rivoluzionaria, per motivare a distanza di anni le scelte più retrive della sinistra extraparlamentare milanese e italiana.

Ovviamente in questo percorso di memoria privata non si ne-

ga critiche e rimproveri nei confronti dei suoi antichi concorrenti politici, soprattutto i gruppi operaisti, come se nel 1988 le beghe settarie di quel mondo asfittico e autoreferenziale fossero ancora un argomento interessante.

Il libro di Capanna ottenne un grande successo di vendite e senza smentire la consolidata abilità a creare sempre nuovi slogan lanciò l'aggettivo "formidabile" per identificare gli anni successivi alla contestazione studentesca, interpretati in netta contrapposizione ai "magnifici" anni sessanta, sempre rimanendo nell'ottica di una semplificazione mediatica grossolana. E se *Formidabili quegli anni* rimane sostanzialmente la testimonianza di un leader nostalgico, più direttamente legata alla mitologizzazione del sessantotto è *Italia-Germania 4-3*, lungometraggio diretto da Andrea Barzini nel 1990.

Il ritratto generazionale parte dal pretesto drammaturgico di una riunione di quattro amici che si trovano dopo una ventina d'anni per rivedere le immagini della storica semifinale dei campionati mondiali di calcio messicani del 1970. Involontariamente il regista compie un'operazione impietosa nei confronti dei suoi coetanei ex rivoluzionari: i quattro amici infatti sono la più coerente e implacabile espressione di una borghesia al crepuscolo, demoralizzata e disillusa, ormai abituata a guardare al presente con stanca rassegnazione.

Rivangando gli anni belli che non ci sono più, i protagonisti mostrano la povertà del presente riflessa nelle loro personalità sbiadite, nei loro troppi compromessi e nelle loro rinunzie. Complice una sceneggiatura debole e stereotipata, il ricordare degli ex militanti, che dovrebbe essere un momento di grande esaltazione mitica, diventa invece una sorta di patetico lamento, nel quale tutte le grottesche pose estetizzanti della stagione contestataria scorrono senza sosta verso un finale consolatorio. D'altro canto i giovani contestatori, diventati donne e uomini maturi, nel momento delle scelte importanti dimostrano una dolorosa piccolezza umana, una totale mancanza di statura etica. Quello che ci viene raccontato è un mondo angusto, di commiserazione. Un film nato per essere una riflessione sulle speranze, sulle scelte e sugli

errori del sessantotto diventa in questo modo la conferma della sostanziale ambiguità di quel periodo, dell'equivoco di fondo che ha caratterizzato le lotte degli anni settanta.

Italia-Germania 4-3 rimane però un'opera significativa perché limpida espressione della capacità mitopoietica degli ex sessantottini: la famosa semifinale che vide l'Italia vincere ai tempi supplementari dopo una estenuante e bellissima partita contro la Germania è diventata una sorta di evento topico, una cesura storica e culturale dalla quale non si può proprio prescindere.

Io quando è stata giocata quella famosa partita avevo un anno, ma le immagini di Rivera e compagni le avrò viste almeno trenta volte, in ambiti e discussioni differenti, con uomini e donne di ogni provenienza politica impegnati a commentarle mostrando occhi pieni di commozione.

Quelle immagini sfuocate, sempre le stesse, mi mettono tristezza.

Quelle immagini non mi appartengono. Non c'entrano niente con la storia della mia generazione, rimandano a un paese che non abbiamo conosciuto e che non è necessario rimpiangere.

Un paese precocemente invecchiato, alle prese con il progresso tecnologico e l'urbanizzazione ma ancora attaccato alle proprie origini contadine. Basta vedere le facce dei calciatori, trasformati loro malgrado in leggende: Rivera, Riva, Mazzola, Boninsegna e tutti gli altri; personaggi integri, onesti e prevedibili, lontani mille miglia dalla furia irriverente di un Diego Armando Maradona. Io so tutto di quella spedizione in terra messicana, tutte le beghe e i retroscena, le staffette fra campioni e le divisioni di spogliatoio. Ma ne avrei fatto a meno. Invece, non mi sembra di avere mai più rivisto i gol della storica partita che nel 1982 vide la vittoria dell'Italia, poi campione mondiale, contro il Brasile di Zico, Socrates e Falcao, uno dei più forti di sempre. Nessuno la ricorda: sebbene a livello sportivo è stata certo più importante ed eroica, rappresentativa di un'Italia appena uscita da estenuanti anni di conflittualità politica e pronta a fare proprio il nuovo edonismo craxiano, non può contare su bravi narratori. Manca di un efficiente lavoro di comunicazione. Non è "formidabile", non è

melanconica, non è reducistica ma apre alla vittoria ed è preludio di un trionfo inaspettato, mentre *Italia-Germania 4-3* è la speranza infranta, è l'occasione perduta, la gioia travolgente fugace ed effimera che si trasforma in sconfitta senza appello nella finale contro lo squadrone di Pelé e compagni. *Italia-Germania 4-3* è il sessantotto italiano, una splendida fiammata eversiva diventata mito di gioventù per volontà dei suoi protagonisti.

Un mito caduco che non ha più ragione di essere.

Lettura illuminante sulla caducità dei miti rivoluzionari è un testo non particolarmente noto e dal titolo parecchio infelice, *Katanga che sorpresa,* uscito nel 1998 per Stampa Alternativa in occasione del trentennale del sessantotto. Nascosto dagli pseudonimi M. Kandebum e G. Lecombat, l'autore di questo libello è il già capo Katanga dell'Università Bocconi di Milano Mario Martucci, in seguito craxiano entusiasta al punto da dedicare a Craxi nel giorno della sua morte l'accorata poesia *Ballata per Bettino Craxi*.

Va detto che a compensare il pessimo titolo abbiamo un sottotitolo strepitoso: *Una nuova chiave di lettura del '68 milanese*. Specie se si considera che in copertina appare una chiave inglese dal rassicurante e frivolo colore rosa. Ma al di là dei curiosi giochi di parole e delle raffinatezze cromatiche, *Katanga che sorpresa* è un libro che, pur facendone parte, va in netta controtendenza rispetto alle consuete rievocazioni nostalgiche.

Il discorso prende spunto dallo sgomento che il protagonista, suo malgrado soprannominato "Katanga" ancora alla fine degli anni novanta, prova guardando la televisione durante una normalissima seconda serata di talk show e amenità varie. Questo repentino disagio culturale lo spinge a ripensare ai propri anni di gioventù, quando era un contestatore nella fremente Università Bocconi di Milano. Il "come eravamo" si stempera ben presto in un risentito sarcasmo che progressivamente coinvolge quasi tutti i protagonisti di quella stagione, nel libro ben riconoscibili nonostante i nomi storpiati.

Certo fa sorridere, e non è nemmeno tanto credibile, immaginare uno scafatissimo cinquantenne indignarsi guardando la televisione, per giunta nel 1998, prima che la grande invasione di

reality show e telegiornali scandalistici facesse precipitare le nostre serate catodiche a livelli di imbecillità prima nemmeno immaginabili.

Francamente sembra un poco in malafede anche l'atteggiamento moralistico del professionista in carriera che non riconosce nella propria generazione la prima responsabile di questo disastro culturale. Ciononostante l'autore, nascondendosi dietro la maschera del sarcasmo, riesce a essere impietoso e soprattutto sincero, facendola finita con l'agiografia consolatoria del sessantotto.

Dialogando con altri compagni di lotta, il disilluso Katanga dà vita a una serie di ripensamenti e confessioni preziosissime, come per esempio quando dice: "Noi, anche sbagliando e rifacendoci a modelli fallimentari, volevamo rifare una classe dirigente, più umana e competente".

Davvero molto raro per un ex sessantottino parlare apertamente di classe dirigente e di competenza. Mica di immaginazione o di rivoluzione. Un obiettivo che se perseguito con franchezza sarebbe stato molto utile per lo sviluppo economico del paese e il rinnovamento della nostra classe imprenditoriale, e avrebbe fatto piazza pulita di ogni ambiguità, svelando l'autentico volto dei ragazzi con gli occhi cattivi: giovani borghesi per un breve tempo infatuati dalla fascinazione estetica della rivolta sociale.

Non è un caso che nella seconda parte di *Katanga che sorpresa*, dedicata all'epoca contemporanea e immediatamente legata alla cronaca politica di fine anni novanta, emerga un pensiero velatamente conservatore: la necessità di non schierarsi e di rimarcare la propria diffidenza verso gli attuali schieramenti. Dopo di noi il nulla. E il disimpegno.

Sarebbe sbagliato ricondurre un'analisi dell'eredità contestataria al solo pensiero di Martucci, ma certo queste sono prese di posizione che fanno riflettere sul reale ruolo della borghesia nel nostro paese. Riflessioni ancora attuali, visto che specie a sinistra questo equivoco rimane un problema identitario molto serio.

Ultimo, tremendo colpo di coda della rievocazione sessantottina è stato il film *La meglio gioventù* (titolo tratto da una raccolta

poetica di Pier Paolo Pasolini, beffato così per contrappasso), girato da Marco Tullio Giordana e uscito nelle sale nel 2003, scatenando per reazione una serie davvero interminabile di servizi giornalistici, dibattiti, interviste e formidabili nostalgie. Non entro nel merito delle qualità artistiche del lungometraggio (lungo oltre sei ore e originariamente pensato per la televisione) perché se ne è già parlato abbastanza e i pareri sono discordi, ma mi preme sottolineare la chiara volontà del regista, non a caso nato nel 1950, di rinnovare l'esaltazione mitopoietica della sua generazione. A partire dal titolo. Bisogna avere una grande considerazione del proprio percorso, un grande orgoglio per scegliere un titolo di questa forza evocativa.

Nella semplice frase convivono i due termini fondamentali per capire la parabola esistenziale dei sessantottini: meglio e gioventù. Il primo riguarda la presunzione, dura a morire, di un primato intellettuale e culturale, mentre il secondo riconduce mestamente al suo rimpianto.

È profondamente triste questo mal celato desiderio di eternità, questa paura dell'oblio. Per fermare il tempo e credere di non invecchiare i sessantottini hanno bisogno di continuare a ricordare, anche i fatti più marginali.

Qualche mese dopo l'uscita del film il settimanale Diario diede alle stampe un numero speciale chiamato appunto *La meglio gioventù. Accadde in Italia 1965-1975.* Un elenco, in realtà, un prosaico elenco di circa duemilaseicento nomi e cinquecento brevi biografie di protagonisti della contestazione, che dava ampio spazio anche alle figure minori. Un redattore anonimo, con ogni probabilità Enrico Deaglio, presenta l'opera con queste parole:

> Se avete immaginazione, e un po' non ne manca a nessuno, scegliete un gruppo di foto sparse, o non riviste da tanto tempo, e montatele dentro a una cornice come se fosse uno specchio da mettere in anticamera quando ricevete amici e ospiti. Vi stupirete quando loro, gente civile sui cinquant'anni, si riconosceranno in una ragazza francese col pugno chiuso, o in un ventenne che assomiglia a Mario

> Schifano da giovane, o in una scritta murale che invita ad accettare i vostri errori di gioventù. A quel punto, con loro tirerete molto tardi e bene.

Ora, questa "gente civile sui cinquant'anni" (che adesso ne ha sessanta) si riconosce ancora una volta nella propria memoria militante. Nella propria immaginazione, "un po' non ne manca a nessuno". Il libro pubblicato da Diario è dichiaratamente rivolto a loro, solo a loro. Pur uscendo in edicola, in realtà è un prodotto per privilegiati, riservato a una casta ben definita. Gli altri lettori del settimanale sono esclusi da questa operazione nostalgica, quelli più vecchi e soprattutto quelli più giovani. C'è solo una generazione, la loro.

È superfluo sottolineare che si tratta, ancora una volta, di ricordi privati. C'è una colpevole miopia in tutto questo ricordare. Troppo egoismo, troppo amor proprio.

Era passato davvero poco tempo dalla brutale repressione poliziesca delle manifestazioni contro il G8 di Genova e ancora meno dall'attentato alle torri gemelle. Pochi mesi dall'attacco americano all'Afghanistan. Si profilava la sciagurata invasione dell'Iraq. Anche se c'è l'euro e dopo secoli di guerre sanguinose non ci sono più i confini fra gli stati europei, anche se nelle metropoli ormai da anni si parlano decine di lingue diverse e le scuole sono popolate di bambini di tutte le razze, anche se i giovani faticano a trovare lavoro e sicurezze e a immaginare un futuro. Nonostante tutto questo, il presente ancora non sembra importante. Sembra non meritare un'analisi sofisticata, uno sguardo approfondito. Dimostrando un'insistenza che sfiora l'ossessione, i sessantottini preferiscono continuare a ricordare la loro perduta giovinezza, senza omettere nulla del proprio passato.

Fingere di andare avanti guardando indietro.

"La meglio gioventù" adesso è una locuzione usata a livello di giornalismo spiccio per definire i militanti del sessantotto studentesco. O meglio, usata dai giornalisti sessantottini per parlare di se stessi. Quando si tratta della loro storia tutto diventa marketing. È impressionante.

Ma forse il vento sta cambiando e non bisogna essere meteorologi per capirlo. Negli ultimissimi anni la strategia rievocativa ha segnato il passo.

Probabilmente anche i vecchi ragazzi dagli occhi cattivi si sono stancati di ricordarsi giovani mentre i loro figli sono ormai giunti all'età adulta e reclamano il giusto spazio per i propri ricordi. O forse gli errori e l'ambiguità di quella generazione sono diventati troppo evidenti.

Lo vedremo presto, comunque: fra poco meno di un anno cade il quarantesimo anniversario del sessantotto.

La cosa mi lascia indifferente. Spero nel buon senso.

Mi auguro che, per una volta, potremo fare finta di niente. Fermarci, tirare un sospiro di sollievo e volgere lo sguardo in avanti. Senza rifare all'infinito gli stessi errori. Senza continuare a raccontare storie.

Abbiamo ereditato una brutta Italia, questo è certo. Un paese diviso, sempre più povero, disilluso e culturalmente devastato, compromesso dall'ipocrisia e dalla falsa coscienza della generazione che ci ha preceduto.

Ma mi consola il fatto che la realtà corre velocissima e nessuno può prevedere dove ci porterà.

Adesso siamo noi trentenni a dover pensare al nostro futuro. Per farlo con serenità dobbiamo liberarci dell'ingombrante memoria dei padri. Dei loro sogni e dei loro sensi di colpa.

Compiere il sacrificio necessario. E poi guardare avanti senza timore.

Alla ricerca di un nuovo progetto politico e di un nuovo immaginario, inediti e non fatalmente compromessi dalla storia.

Ringraziamenti

Il libri nascono sempre per folgorazioni, oppure grazie a episodi apparentemente privi di importanza. L'idea di scrivere *Contro il '68* è sorta durante la serie di incontri che feci per presentare il mio saggio su "Re Nudo". Ricordo gi interventi degli ex sessantottini. Ricordo il loro rimpianto. L'incapacità di guardare al presente. A tutti loro va il mio primo ringraziamento, perché sono stati involontario stimolo alla riflessione.

Un sentito ringraziamento a Marco Philopat che ha accolto con entusiasmo il progetto non mancando di sottolinearne forzature e incongruenze. Grazie a lui questo è senza dubbio un lavoro migliore.

Allo stesso modo ringrazio Caterina Grimaldi, che ha lavorato con grande attenzione al testo, migliorandolo.

E grazie anche ad Alex Foti che mi ha sempre sostenuto senza incertezze in un momento nel quale ne avevo davvero bisogno. Merita la mia riconoscenza anche Antonio Scurati che mi ha consigliato e indirizzato verso la giusta strada.

Infine, ci tengo particolarmente a ringraziare Donatella Minuto, che per prima ha sostenuto l'idea del pamphlet.

Bibliografia essenziale

Aa.Vv., *Ma l'amor mio non muore*, Arcana, Roma 1971.

Aa.Vv., *La meglio gioventù. Accadde in Italia 1965-1975*, Diario, Milano 2003.

Aa.Vv., *Le radici del '68*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1998.

Aa.Vv., *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Squilibri, Milano 1977.

Annunziata L., *1977*, Einaudi, Torino 2006.

Balestrini N., *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971.

Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro*, Sugarco, Milano 1988; Feltrinelli, Milano 1997.

Berman P., *Sessantotto*, Einaudi, Torino 2006.

Bertante A., *Re Nudo*, Nda Press, Rimini 2004.

Bocca G., *Il caso sette aprile. Toni Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano 1980.

Brambilla M., *L'eskimo in redazione*, Ares, Milano 1991.

Capanna M., *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1986.

Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Debord G., *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

Echaurren P., *Parole ribelli, '68 e dintorni*, Stampa Alternativa, Viterbo 1999.

Galli G., *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1976.

Guarnaccia M., *Underground italiana*, Malatempora, Roma 2000.

Kandebum M., Lecombat G., *Katanga che sorpresa*, Stampa Alternativa, Viterbo 1998.

Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

Negri A., *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Multipla, Milano 1979.

Ortolani F., *La festa del Parco Lambro*, Mastrogiacomo, Padova 1978.
Pasolini P.P., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1973.
Philopat M., *La banda Bellini*, ShaKe, Milano 2002.
Pini M., *L'assalto al cielo*, Longanesi, Milano 1989.
Quaderni di Avanguardia operaia, *La configurazione della sinistra rivoluzionaria e la linea dei marxisti-leninisti*, Sapere, Milano 1970.
Toscano S., *A partire dal 1968*, Mazzotta, Milano 1978.
Valcarenghi A., *Underground a pugno chiuso*, Arcana, Roma 1973.
Valcarenghi A., *Non contate su di noi*, Arcana, Roma 1977.
Vallauri C., *I gruppi extraparlamentari di sinistra*, Bulzoni, Roma 1976.